



Giovanni Bianchi

ATTRAVERSARE MONDI

eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

ATTRAVERSARE MONDI



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, aprile 2017

*Son oggi così; e per quanto sarò
Non ipoteco il futuro.
Oggi devo sferzare la pace.*

Clemente Rebora, *Poesie sparse e prose liriche*

Sommario

PARTE PRIMA

DIAGNOSI DELLA GRANDE METAMORFOSI

IL SOGNO	15
I SOGNI SONO COLLETTIVI	15
NON ABBANDONARE LA PROVINCIA	16
PALMA PLINI: SIMONE WEIL ALLA BORLETTI	19
DIARIO DI FABBRICA	19
LE DONNE	21
IL CARISMA DI PALMA	23
LA MILITANTE	25
LE DISCONTINUITÀ	27
IL LINGUAGGIO	28
LA VICENDA	29
LA FEDE	30

NUOVA PROVA DI ZIBALDONE CATTOLICO	33
PERCHÉ?	33
UNA TERRA DI NESSUNO	34
LE PREMESSE DI UNA VISIONE	35
LA DISCUSSIONE INFINITA	37
“MONDO CATTOLICO”	37
DOPO IL MURO	40
POPOLARISMO E INTEGRALISMO	44
L’EDUCAZIONE	48
LA CITTADINANZA	52
PROPAGANDA E MOBILITAZIONE	53
LE IDEE RICOSTRUTTIVE	56
OLGIATI	61
LAZZATI	64
LA QUESTIONE SOCIALE	73
DON GIOVANNI ROSSI	77
IL PROBLEMA DEI MEZZI	79
IN ILLO TEMPORE	83
LE COSE	83
RENZO	85
L’ALBERONI	85
PIETRO, GIACOMO E GIOVANNI	89
LA BIBBIA E LA GRECIA	97
MEDITATE GENTE	97
SCALFARI	99

LE MEMORIE LOCALI	103
LA SCIA DEL 25 APRILE	103
BRIANZA CATTOLICA E ANTIFASCISTA	104
IL MILITANTE	105
QUALE CULTURA DIFFUSA	106
UNA STORIA ESEMPLARE	107
IL SENSO DI UNA STORIA LOCALE	108

PARTE SECONDA

MINIATURE E FRAMMENTI

MARIO REINA S.J.	111
GERUSALEMME	113

PARTE PRIMA

Diagnosi della grande metamorfosi

Il sogno

I sogni sono collettivi

I miei sogni sono sempre stati collettivi. Fin da piccolo. E negli anni mi sono convinto che l'abitudine discendesse da una precoce vocazione a una pratica spirituale della democrazia. Non c'è solo l'albero storto e kantiano della natura umana. C'è anche il sogno edenico di una costruzione fatta insieme e di passi che progressivamente si allontanano dal giardino degli inizi trascinando nel trolley (non sapremo mai chi è nato prima) voglia di vivere, intelligenza e curiosità del futuro, passioni difficili da ordinare ed orientare, un mondo da costruire con il fango della terra e il cielo di un altro da te, che da te prende le mosse, corre oltre, e di te si dimentica.

Non un progetto, ma una musica che invade prima dei tuoi passi il panorama e che per te manterrà durante l'esistenza la nota di fondo. Ho imparato leggendo Simone Weil che questa è la radice degli uomini che intendono vivere in amicizia e compagnia.

L'altra, quella dei condottieri solitari (ma si può scrivere anche boss) è rappresentata in *Venezia salvata*. Il capo prevaricatore o l'individuo che si crede superuomo giudica invece che la propria missione sia far sognare agli altri il proprio sogno.

Per questo il voto viene eliminato o truccato, l'alzata di mano e il plebiscito (anche quello dei concerti dei rockers) funzionano molto meglio. Eliminano i tempi morti della discussione come la consultazione comune delle mappe. Assicurano la governabilità, l'esito, il successo e la

vittoria. Il mondo globalizzato non è più abitato da uomini smarriti, ma da consumatori orientati allo scopo, sicuri del traguardo, consci dei tempi necessari per raggiungerlo, confortati dalle continue verifiche sul Tablet e il navigatore.

Anche la delusione e la noia sono assicurate, insieme al bicchiere di aranciata e al panino che ti aspettano sul traguardo, ma questo lo capisci dopo, senza preavviso. Anche perché l'affanno della corsa ha logicamente sottratto il tempo della riflessione.

Sognare insieme non è dunque soltanto la bella favola degli spiritualisti sudamericani, ma anche la scelta testarda di un ragazzo di Sesto San Giovanni, che tra i fumi del triangolo industriale ha preferito nel mondo del fordismo il Noi all'Io: senza sforzo apparente – anche all'ombra delle grandi fabbriche non fermavi il vento con le mani – pensando che fosse non soltanto la cosa giusta, ma anche la più naturale.

È il sogno infatti il grande propulsore, anche nell'epoca moderna, non a caso iniziata da questo punto di vista con il Don Chisciotte.

Il sogno è risultato più forte del mio provincialismo e del mio essere provinciale per il ragazzo di periferia che giocava con i coetanei alla re della montagna sulle collinette della *marogna*.

Il sogno ha messo nel mio cuore e nella mente, come in milioni di giovani italiani del secondo dopoguerra, la passione e il coraggio del “militante” e, più ancora, la sua generosità. Quella di chi aspetta il giorno e la notte alla stazione...

Di chi ha saputo domare la violenza (anche la sua) e per questo, pur continuando ad immaginare un mondo meno diviso in classi e caste, pur non sopportando il crescere scandaloso delle disuguaglianze, prima s'è tenuto lontano e poi ha dato un contributo per battere il terrorismo.

Non abbandonare la provincia

Il sogno mi ha consigliato di non abbandonare mai la provincia, senza dimenticare di essere, nel bene e nel meglio, un ostinato provinciale. Tanto che il titolo di questi lavori e questi libri – una collana

– avrebbe dovuto essere *Il provinciale errante* (quasi un ossimoro) se Giorgio Bocca non mi avesse anticipato, con storica e politica tempestività. E mi sto chiedendo se un incipit come questo sia destinato, con buona dose di inconsapevolezza e temerarietà, a introdurre il genere del biografismo (consapevolmente) onirico.

Certo è che mi ritengo un sognatore in tutto simile all'ortolano di Rabelais, che ha un piede per terra e l'altro non molto lontano.

Un ortolano in foggia di metalmeccanico mancato, che pure dopo aver pensato di “entrare in fabbrica”, ha deciso, per il consiglio di amici sindacalisti, di continuare a fare il professore nei licei.

Il sogno non assume necessariamente fogge esotiche, non costringe Gauguin a salire sul legno mercantile alla volta di Haiti. La bussola e la meta dipendono da te, dal contesto e dalle sirene della storia. Neppure dal canto delle sirene mi sono sempre riparato.

Il sogno ti manda avanti. Come Abramo rispetto al Padreterno. Muove i tuoi passi nella terra promessa, davanti a Dio stesso.

Il sogno non è la terra. Suo compito è rendere credibile la promessa. L'errante è chi non si sottrae, pur sapendo di rischiare e di potersi sbagliare (tenendo fede all'ambiguità del verbo). Non so se Machado fosse uno spiritualista. L'averci comunque ricordato che solo a chi cammina s'apre il cammino è insieme un saggio consiglio e un buon viatico.

L'errare infatti vale di più del sentirsi provinciali e dell'aver provato ad essere militanti. Come tanti. Uomini della loro stagione.

E anche le stagioni passano, a differenza dei sogni. Perché sognare è abitudine più comune di quanto non venga detto. E forse il sogno vero è il sale degli uomini comuni appassionati alla democrazia, non dei fenomeni occupati ad imporre l'ostinazione disperata del proprio sogno individuale.

Mi sento come il vecchio Maritain nel convento sulle rive della Garonna. Anch'io come lui scriverei sull'uscio della cella:

“Se la sua testa non funziona più, lasciatelo ai suoi sogni”.

Palma Plini:

Simone Weil alla Borletti

Diario di fabbrica

“Dopo il pranzo le donne vanno in reparto e attendono l'ora di ripresa del lavoro. Si sdraiano in qualunque angolo, ma di preferenza vicino alle macchine più o meno scomposte, come animali da soma quando hanno lavorato troppo e dormono ovunque si trovino. Il lavoro è troppo pesante, fa perdere alla donna la sua dignità e produce un simile spettacolo”. È un brano dal *Diario di un'operaia* (1954 – 1957) che Palma Plini tiene una volta entrata in fabbrica alla Borletti. Questo pezzo è dell'otto novembre 1954. Due giorni prima Palma aveva annotato: “Il rumore delle macchine consuma la resistenza dei nervi, non garantisce l'igiene mentale a nessuno, figuriamoci alle donne che hanno il sistema nervoso assai più delicato e complesso di quello degli uomini. Quando esco dalla fabbrica sono stordita e incapace di pensare, mi sento diminuita”.

E il giorno successivo: “Maria ha 45 anni (ne dimostra 60 come minimo, tanto è sciupata e mal ridotta) e mi ha raccontato i fatti suoi. Vent'anni che lavora qui facendo sempre un lavoro pesante, vicino ai forni, bagni di acidi e sempre in piedi. Attualmente lavora dalle 6 del mattino fino alle 8 di sera, perché ha da mantenere suo marito che è malato. Mi assicura che la sera quando torna a casa non è più capace di parlare, tanta è la stanchezza, ma non è neppure capace di pensare, il che è ancora più grave”.

Palma Plini era entrata alla Borletti esattamente un anno prima, nel novembre del 1953, per restarvi circa 8 anni. Aveva capito da subito che non si trattava di fare la predica, ma di testimoniare concretamente in quella condizione. Era arrivata a Milano nel 1940, in piena guerra, a 15 anni. Il primo lavoro fu all'interno di una comunità che gestiva una mensa alla Pirelli. Tornerà a Milano dopo un'esperienza genovese, durata due anni, che le aveva consentito sul finire della guerra di nascondere gli ebrei perseguitati dai nazisti. Quindi di nuovo a Milano, di nuovo alla Pirelli, per approdare finalmente alla Borletti.

“Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco dall'organizzazione dell'impresa. È inumano: lavoro parcellare a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro. L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre il medesimo”. Non è più la Palma, ma Simone Weil che medita dal suo banco di lavoro dentro la catena di montaggio. Ecco perché l'esperienza di Palma Plini mi ha subito costretto a pensare a Simone Weil, ai suoi *Cahiers*, là dove la grande mistica ebrea di Francia riflette sul lavoro parcellizzato, sugli effetti che esso ha sul fisico e sullo spirito.

Palma Plini aveva meditato la Weil, ma soprattutto a partire dalla vita di fabbrica e delle donne in fabbrica (quadri che solo Bacon riuscirebbe a dipingere adeguatamente), aveva inteso il percorso, il tono, il ritmo della propria vocazione. Così arriva a confidare nel 1981, ad Angelo Turchini, per il quaderno di “Realtà Sociale” delle Acli milanesi: “Io capivo che la promozione della classe lavoratrice, la storia del movimento operaio non era qualcosa da indottrinare, da andare a fare la predica alla gente, era quello di vivere insieme agli altri, di condividere la sofferenza e lottare insieme per poterci liberare”.

Nessun pietismo dunque in Palma Plini, ma una testimonianza indirizzata al fare, quella che corrisponde allo stare dalla parte di Marta, di quelli cioè che si affaccendano, e dalla parte di quella “rude razza pagana” di cui parlava Mario Tronti in *Operai e capitale*, il più bel libro del marxismo italiano del dopoguerra, pubblicato nel 1967. Un

libro importante e precorritore, dal momento che si chiudeva con un ultimo capitolo dedicato a *Marx a Detroit*.

Possiede dunque una sua verità la didascalia che le consorelle dell'Opera cardinal Ferrari le hanno dedicato sul retro dell'immagine funebre: "Ha fatto sua la preghiera della "povera gente" e, parafrasando il salmo 141,2, vedeva il fumo delle fabbriche salire a Dio come incenso". Ma non soltanto incenso scorgeva Palma nel fumo delle grandi fabbriche se già il 3 novembre del 1954, all'inizio del suo diario, scriveva così: "Quando una persona si presenta in fabbrica per domandare lavoro sente dentro di sé una grande umiliazione, perché sa di non essere accolta come collaboratore, ma come una cosa qualunque. Ogni uomo ha diritto e dovere di lavorare e perciò il lavoro non è un'elemosina che si fa alla persona, ma si completa la sua personalità, essendo egli intelligente e capace di dare un apporto al bene della comunità. Il senso di inferiorità dell'operaio si crea maggiormente quando nota la burocrazia e l'indifferenza degli impiegati, che difficilmente ritengono il loro lavoro un servizio al prossimo e si sentono gli "arrivati". Questo sono il Comune, l'ufficio di collocamento, l'ufficio personale della fabbrica e l'ufficio matricola".

Le donne

Quanto alle donne, la loro suscettibilità "è giustificata dalle continue sofferenze loro imposte dal lavoro e che sopportano molto bene. Non si può parlare, se si parlasse vorrebbe dire andare in cerca di umiliazioni. Una donna ha detto stamattina: "Noi siamo qui solo come intermediari tra le macchine e i pezzi, questo fatto ci colpisce nell'anima e nel corpo." Questa donna ha ragione, perché carne e pensiero si contraggono e sembra sentirsi dire: "Tu qui non sei nulla, tu non conti, sei qui solo per piegarti, subire tutto e tacere".

Il controcanto di Simone Weil dai suoi quaderni di fabbrica sulla condizione operaia sembra ancora una volta inevitabile: "In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una simile vita, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che

questo è l'unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente. Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta”.

Ma Palma non demorde. Il 4 giugno del 1957 annota nel diario: “Non riesco a spiegarmi la mentalità degli operai in questo senso: l'aiuto agli amici viene considerato solo in funzione delle collette quando ci sono i morti, matrimoni, malattie ecc. Ma quello che non ho ancora notato è l'aiuto fraterno nel contatto che avviene nell'ambiente di lavoro, dove si vive e si soffre per identici motivi. Quando uno sbaglia difficilmente viene aiutato, difeso, illuminato. L'egoismo è palese quando si tratta di essere ben visti dai capi perché effettivamente si merita”.

Si sarà inteso a questo punto perché Palma Plini venga considerata, da Mario Tronti e da Aris Accornero in particolare, come una esponente al femminile dell'*operaismo bianco*.

Nei suoi scritti non troviamo soltanto un'esperienza autentica e sofferta, l'autenticità di una militanza appassionata e tesa, ma anche gli echi della dottrina sociale della Chiesa, in pillole, e molto di più... Palma Plini è stata per tutta la vita una militante (termine oramai passato in disuso) pur avendo occupato livelli dirigenziali medi all'interno delle Acli ed essere stata leader del Coordinamento regionale delle donne della Lombardia.

Stupirà sapere che la ragione per la quale si è buttata sulla pagina viene da lei così legittimata: “L'esigenza dello scrivere è nata soprattutto dal fatto che in fabbrica non riuscivo a parlare, a comunicare con quelle donne che ogni giorno infilavano ranelle, dovevano fare non so quanti pezzi sulle trince, con rumori assordanti. Io stessa lavoravo in un bagno di zincatura, avevo un grembiulone di gomma che mi copriva tutta”.

Palma Plini mi aveva fatto promettere, un paio di anni fa, in una delle sale di via Luini, che avrei tenuto l'orazione funebre al suo funerale. Mi ero schermato, anche perché la consideravo inaffondabile e quindi destinata a essere così vivacemente presente, ancora per lunghi anni, tra gli aclisti. Se ne è invece andata mentre stavo a Mosca, a un convegno della comunità ortodossa di San Filerete, amica dell'ecumenismo e amica delle Acli. Rimedio in qualche modo adesso.

Il carisma di Palma

Parto da una nota caratteristica che allude a tante altre: Palma Plini era “incontenibile”. Come per certi personaggi esuberanti di un certo mondo cattolico, oggi al crepuscolo o estinto, un Giorgio La Pira per esempio, sindaco santo-subito di Firenze e primo presidente provinciale delle Acli fiorentine, si deve dire di Palma che risulta anche difficile da definire: in lei si raduna un grappolo di carismi, e a stento è sufficiente a descriverla il capitolo dodicesimo della *Prima lettera ai Corinzi* dell’apostolo Paolo.

Parto da un episodio, probabilmente non il più adatto per la circostanza. Le Acli erano allora turbolente e combattive, attraversate da correnti che avevano un rapporto più stretto con la “linea” che con i posti. Era appena cominciato quella mattina sull’altipiano di Roccaraso (e molti dei vecchi avranno ancora sulle bobine della memoria il celebre ritornello dello *chansonnier* Giorgio Pazzini) un convegno di studi destinato a rappresentare una svolta, se non storica, politica sì nella vicenda delle Acli.

Giungemmo in sala esausti ed assonnati. Il giungemmo è riferito a Emanuele Ranci Ortigosa, Giovanni Garuti, Pietro Praderi e il sottoscritto. Non c’era ancora l’autosole ed eravamo stati incolonnati tutta la notte sull’Adriatiaca: l’Abruzzo era lontano come la luna. Aveva guidato sempre Emanuele, molto più robusto e resistente di quanto il fisico a prima vista lasciasse intravedere. Piombammo in tarda mattinata nel convegno, nel momento in cui Angelo Cozzarini, cui era stata affidata la relazione introduttiva, raccoglieva applausi e molte contestazioni.

In quale schieramento si fosse messa la Palma non c’è bisogno di spiegare. Come ci vide, percorse di corsa il corridoio centrale sventolando il malloppo ciclostilato e mi chiari sintetivamente il suo parere: “Giovanni, trenta pagine di...”, e usò quel termine che in francese è un intercalare abituale, quasi letterariamente elegante, e che da noi invece non ha raggiunto alcuna dignità celebrativa.

La Palma era così: anzitutto schierata. Una che sta da una parte, e che non fa niente per dissimularlo. Per i lavoratori, per i poveri, per il

Vangelo; e che tutti lo sappiano.

Leggeva le cose, leggeva il suo mondo con la curiosità di capirlo, ma soprattutto con la voglia di cambiarlo. Discepolo inconscia di un filosofo passato di moda, del quale molti tardi epigoni, in fuga dalla propria storia, si limitano oggi a descrivere questo mondo pensando che sia impossibile o inutile cambiarlo.

Perfino una parte del tessuto sociale sembra essersi acquietata in questa atmosfera sedativa: trasformatasi in una grande organizzazione del buonismo che tutto accudisce e cura, senza più l'assillo di cambiarlo. Palma è incapace di demordere. Non pensa mai a tirarsi indietro. È popolare e anche popolana, con il suo uditissimo accento da Italia centrale, e comunque non nordico. Immigrata. Attenta agli altri. Attenta a tutto. Non ci riuscirà mai di farla stare zitta. Indomabile.

Palma l'operaia. Alla Borletti, azienda di punta. Il capo del personale è un aclista destinato a diventare presidente della Provincia di Milano, Erasmo Peracchi. Nella Cgil, tra gli operai, si mette in vista un giovane friulano biondo ed aitante, destinato a un'intensa carriera sindacale, fino a diventare leader e segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato. I suoi genitori sono iscritti a un circolo Acli di Milano. Pizzinato parla correntemente il russo. Non è poliglotta: ha fatto la scuola di partito nella Mosca bolscevica.

Palma vive con totale immedesimazione la vita di fabbrica. Non si tira mai indietro. Tutti sanno da che parte sta. Da operaia, da cristiana, da aclista, da sindacalista della Fim-Cisl, da volontaria e femminista *ante litteram*. Scrive quel suo diario sulla vita in fabbrica e lo pubblica. E la domenica? La domenica ai giardini di porta Venezia per raccogliere le domestiche immigrate dal Veneto e dal Mezzogiorno, organizzarle, dare loro la coscienza e la dignità delle collaboratrici familiari.

La sua figura cristiana cresce direttamente dalla militanza in fabbrica e nel sociale delle Acli. Palma Plini fa parte dell'ordine secolare della Compagnia di San Paolo. In un'alba delle Acli milanesi ricca, "perfino troppo", secondo un giudizio molto laico di mons. Teresio Ferraroni, allora assistente provinciale delle Acli milanesi, di vocazioni.

La sua testimonianza si inquadra in quella che Giuseppe Dossetti, a metà degli anni ottanta, chiamerà "sapienza della prassi", per distin-

guerla da un andazzo para-democristiano che aveva invece il proprio imprinting nella figura del “servizio”.

Testimoniare il regno di Dio, e non il regno dei valori.

Niente di meno ieratico e di più profondamente cristiano di Palma Plini. Proprio per questo la sua figura risulta esemplare. Non c'è abbondanza di militanti sugli altari della Chiesa cattolica. Al massimo ci imbattiamo, nelle cosiddette “vitelle”, nella figura poco citata di un giovane operaio...

Palma è loquace, ma non ridondante. Lontana da tutti gli orpelli, a partire da un abbigliamento sempre sobrio ed elegante, e mai ricercato. Come madre Teresa di Calcutta potrebbe ripetere: “Quel che non mi serve, mi pesa”.

Così si stava allora in fabbrica dalla parte di Marta; così si dovrebbe stare oggi sul territorio e nel sociale. Con determinazione, e senza smancerie. Palma Plini aveva chiare le idee sulla radice e sull'orizzonte: “Perché la fede in fondo non ti dà delle indicazioni, ti fa fare delle scelte”.

La militante

Palma Plini resta dunque tra noi con un tratto inconfondibile: quello della militante. Parma è militante perché ha militato proprio tutto: l'essere donna, operaia, cristiana, aclista... Motivazione di fondo e di tutto un'idea di *riscatto* a tutto campo, tipica del movimento operaio di quegli anni e centrale nella formazione e nella pedagogia aclista.

Una visione che si distingue da quella prevalente nel mondo cattolico di allora che era l'idea – a sua volta potente – di *servizio*.

La biografia da lei stessa stilata presenta come punto di svolta una confessione nel paese di Amatrice. Un atto liberatorio in un momento drammatico, per una vita di stenti e di fatiche, non esclusi i pericoli fastidiosi di una convivenza familiare dove lo zio che la ospita la fa oggetto di attenzioni improprie.

Una sorta di inizio di conversione globale, che fa pensare al Manzoni come a Paul Claudel. Con la riconferma, se ce ne fosse bisogno, che

il santo curato d'Ars ha preceduto Sigmund Freud.

Difficile trovarne l'analogo e fare paragoni. Ho pensato a Rita Gabelli, vice presidente regionale delle Acli della Lombardia e altrettanto militante, ma con un profilo, pur da dipendente della OM bresciana, più da dirigente.

Così pure Maria Fortunato, grande esponente della sinistra aclista, quando le Acli erano "movimento" e per vivere si distinguevano (ma non si dividevano) in correnti.

Al maschile le assomigliava Gigi Mandelli – Mandellone – che lavorava ai forni della Breda e citava, con quel suo vocione cavernoso, che sapeva di cantina, *Il Capitale* di Marx e Nietzsche.

Claudio Magris ha scritto una pagina indimenticabile sui militanti. Siamo a Vienna. *"Quei testimoni ed accusatori del "dio che è fallito", che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile".*

"Nella loro terra di nessuno" – ricorda sempre Magris – "quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali".

Dunque, *testimoni ed accusatori del "dio che è fallito"...* Non è il caso di Palma. Il suo Dio c'era e c'è ancora. Palma Plini è rimasta fino alla fine fedele e fiera della propria militanza.

Ricordava, lei che aveva rischiato la vita facendo la spola tra la Liguria e Milano durante la Resistenza per salvare partigiani ed ebrei,

che le donne come lei si erano trovate messe da parte e in sordina a Liberazione avvenuta, perché, osservava come sempre senza peli sulla lingua:

“Ci volevano rimettere al nostro posto”.

Una buona ragione per non demordere e per continuare un impegno di riscatto che le farà dire negli ultimi tempi: “La mia vita è un bicchiere piccolo, però è pieno”.

Le discontinuità

Si tratta tuttavia, è bene ammetterlo francamente, di una stagione con la quale confrontarci, di un'atmosfera culturale ed etica da recuperare, ma che si trova irrimediabilmente alle nostre spalle.

Le discontinuità accadano. E infatti non c'è continuità – e tanto meno continuismo – tra gli anni di Palma Plini e questi anni, tra le Acli di Palma e quelle di oggi.

Un mondo caldo e un mondo scomparso. E se lo rievoco non è per nostalgia, ma per ricostruire un punto di vista, incominciando col misurare le distanze, e con la consapevolezza che in certe congiunture la cosa più concreta è un pezzetto di teoria e che è perfino meglio un punto di vista sbagliato che nessun punto di vista.

L'analogo vero per Palma non lo trovo nelle Acli, ma in Tom Benetollo, grande presidente e soprattutto grande militante dell'Archi.

Qual è la differenza con quest'oggi? Militavamo sotto bandiere diverse, ma Tom ed io e Franco Passuello ci volevamo bene. Ci prendevamo dei rischi, nei teatri di guerra, fraternamente. Non è De Amicis. È una stagione politica irrimediabilmente conclusa.

Si può tornare dottamente a una distinzione cara alla sociologia tedesca degli anni Trenta – *Gemeinschaft und Gesellschaft*, comunità e società (Tönnies) – per osservare che anche oggi, al di là di tutte le distinzioni, non esiste società senza elementi di comunità.

Come si fa a fare una nuova sinistra a partire dal problema che io devo anzitutto dimostrare che la mia sinistra è più a sinistra della tua?

C'era allora un'antropologia con dentro elementi di comunità: il Noi – anche senza dirlo – contava più dell'Io. È con questa testa (e con questo cuore) che cavalcavamo le trasformazioni che ci trasformavano. Ed resistevamo a un gergo che pur usavamo senza lasciarci contaminare.

Veniva dal Lodigiano l'aclista e cislino Arbasini che, per dimostrare che era in linea e à la page, infilava continuamente nei discorsi un termine del sindacalese che imperversava: *le istanse...* (Un burocrate del quale è possibile rintracciare l'analogo negli scritti sulla *leggera* di Danilo Montaldi.)

Il linguaggio

Il linguaggio della Plini è pungente, antiretorico, preciso, operaio. Specchio di quello che oltralpe – Munier, Bloy, Peguy – definirono “cristianesimo carnale”.

Un linguaggio che si declina in numerosi registri aclisti. Si è ricordato più sopra l'Incontro Nazionale di Studio di Roccaraso, Altopiano delle Cinque Miglia, 31 agosto-2 settembre 1972 e la prima relazione di Angelo Corazzini, segretario nazionale delle Acli, dal titolo: “*Dall'autunno 1969: bilancio di un triennio*”.

Da Milano eravamo scesi in quattro, compatti. Ovvio che a tenerci svegli tutta la notte, mentre Emanuele Ranci non vuole il cambio alla guida, provvide il Garuti. Quando arrivammo finalmente nella sala la scena è quella che ho raccontata più sopra.

Roccaraso ebbe conseguenze pesanti sulle Acli milanesi. Saltò Franco Sala dalla presidenza provinciale, ri-sostituito da Pietro Praderi. Io divenni imprevedibilmente presidente regionale. Il convegno passò nelle cronache acliste anche per una ballata del cantautore Giorgio Pazzini, fondatore del gruppo “*Ora sesta*”.

Celebre e cantato per anni durante i corsi di formazione residenziali il ritornello:

“Roccaraso Roccaraso, tu ci hai preso per il naso. Roccaraso Roccaraso, tu ci hai preso per il cul”...

Una delle tante svolte pericolose e indovinate della storia aclista. Palma aveva tuttavia un giudizio preciso e sprezzante sulle lotte interne al movimento (tale era allora, perfino “vulcanico” nell’oratoria di Livio Labor).

Dirà la Plini nel 1981: “Ogni lotta interna è ridicola soprattutto quando si affermi di volersi proiettare nel sociale per condividere “la condizione operaia” e quella degli emarginati”¹.

Interessante e rivelatrice, sempre su “IlGiornale dei Lavoratori” la polemica con Luigi Angelini sul ruolo degli impiegati.

Se l’Angelini faceva osservare che il Patronato Acli poteva stare al servizio della povera gente e degli operai grazie alla presenza nei suoi ranghi di numerosi impiegati di alta professionalità, Palma Plini avrebbe potuto citare a proprio sostegno le prese di posizione assai più critiche nei confronti del ceto impiegatizio espresse da padre David-Maria Turoldo e da Juan Arias.

La logica di Turoldo era quella della profezia che non ammette repliche: “Quando man mano salgo nella scala sociale, trovo l’uomo ancor più impoverito, più spoglio, più devastato.”

La vicenda

Palma Plini muore l’11 agosto 2007. Collabora a “Il Giornale dei Lavoratori” fin dagli anni Cinquanta. Una collaborazione destinata a durare fino ai primi anni Novanta.

Muove i primi passi nelle Acli milanesi nell’immediato dopoguerra tra le collaboratrici familiari, per incarico di Luigi Clerici e su invito di Livio Labor, come lei dell’ordine secolare paolino.

Un accompagnamento lungo un percorso dove la condizione delle collaboratrici familiari assume via via coscienza e organizzazione fino a considerarsi collaboratrici domestiche, in un Paese, il nostro, che pare destinato a creare posti di lavoro soprattutto a bassa qualificazione professionale.

¹ Vittorio Ziliotto, *Palma Plini e Il Giornale dei Lavoratori*, Acli provinciali milanesi-Biblioteca, Milano settembre 2007, p. 15

La Plini ha chiarissimo che si tratta di procurare una “specializzazione formativa” aclista per le “servette”, in un’altalena di disparità sociali dentro famiglie generalmente “agiate”.

Approda alla Borletti nel 1954. Un’impresa dove le maestranze sono per il 70% femminili. Un’impresa dove non mancano avvilevoli “controlli personali”. La versione al femminile del lavoratore come strumento maneggiato da altri e senza autonomia.

L’unico punto di aggregazione è la mensa aziendale. Lì possono essere messe le basi per riscoprire i rapporti umani, i lavori di gruppo, il rapporto con i numerosi studenti/ lavoratori.

Si tratta di incominciare a sperimentare la democrazia in fabbrica, e, a partire dal 1971, di insistere sul tema dell’unità sindacale, in occasione della prima assemblea provinciale unitaria dei Consigli di Fabbrica dei metalmeccanici.

È una delle occasioni e dei luoghi per l’emancipazione delle donne, laddove la cultura corrente confina la donna in ruoli tradizionali.

Si tratta perciò di portare in fabbrica le Acli e il loro spirito “facendo concretamente capire – scrive Palma Plini – che la presenza aclista in fabbrica non è un’antipatica sacrestia di paolotti”.

Nella vita politica il ritorno del collateralismo con la Democrazia Cristiana sarebbe un anacronismo. Anche qui vale la convinzione che “l’unico modo di uscire dalle difficoltà è quello di essere autenticamente autonomi”. Per Palma Plini “l’unità si raggiunge nella diversità... che è un valore irrinunciabile”.

La fede

La fede del cristiano deve manifestarsi nella storia. Il credente esprime la fede “nel fare sciopero, nell’esercitare l’arte del picchetto per aiutare gli assenti a capire che tutti insieme esaltiamo grandi valori umani ponendo al centro della storia *l’uomo delle realtà temporali*.”

In questa prospettiva si tratta di rivisitare il pensiero sociale della Chiesa: perché “il movimento operaio è forse il luogo più significativo della liberazione”(1977).

Il cristiano ha dunque l'obbligo di trasformare la speranza in impegno. Non è difficile cogliere gli echi di Teilhard de Chardin e di Marie-Dominique Chenu. Strada maestra è inseguire la verità nel rispetto delle opinioni delle persone. Forse l'unico modo.

Nuova prova di zibaldone cattolico

Perché?

L'ovvia domanda è: perché uno zibaldone?

Perché si tratta come sempre di ri-costruire un punto di vista, con la stessa certolina acribia messa in campo dagli operai. Che è un modo per congedarci a nostra volta dal Novecento senza scappare e senza rimuoverlo. E invece atteggiandoci come il buon scriba che sceglie e sa scartare.

Operazione che sul piano della prassi politica presuppone e propone un patto generazionale tra le nuove generazioni e quella dei reduci. Mettendo nel conto per tutti un “guadagno del reducismo”: se i reduci contribuiscono a ri-costruire un “punto di vista” comune alle generazioni e poi consentono ai giovani di provarlo sul campo. Permettendo a tutti di evitare il rischio dell'*eccesso diagnostico* paventato da papa Francesco.

Nessuna supponente sistematicità ci è concessa. Solo l'opportunità – umile ma non sciatta – di raccogliere tessere per un discorso che, attraversando la *transizione infinita*, sa di dover preparare materiali che ancora a lungo non potranno ricomporsi in una visione organica e tantomeno scolastica. Ma intanto, sollecitati da Scoppola e Le Goff, non possiamo evitare di porre domande alla storia (che dalle nostre domande discende) e neppure esimerci dal continuare a cercare e a vivere...

Non quadri in esposizione, ma icone da indagare per dritto e rovescio, interrogandoci sulla qualità del legno, dei colori e perfino sulle tecniche pittoriche. Non smettere di cercare e non cessare di vivere perché, gira e rigira, sempre la pagina e la vita in qualche modo si tengono. E quel che è storicamente esistito, come soggetto collettivo, ovviamente con le luci e le ombre del caso, non può essere *disinventato* da nessuna pubblicità o storiografia.

Una terra di nessuno

Ci è ignoto il tipo di scienze che coltiviamo, e perfino se siano scienze o scienze confuse...

Si tratta di recuperare significati e soprattutto il loro significato politico. Come ad esempio quello di un concetto come “estraneità ambientale”, coniato da Maurizio Gentilini.

Avendo chiara anzitutto una scelta dolorosa quanto imprescindibile: che la prima cosa da fare per il ricercatore serio odierno è stabilire – con inevitabile azzardo ed arbitrarietà – i testi da non leggere. Solo un taglio netto e deciso e una scelta avvertita della propria arbitrarietà consentono di incamminarsi verso una terra decente e un orizzonte promesso. Così come la *rinuncia* del monaco antico apriva il cuore al Tutto e al Bene.

Dunque, una sorta di “resistenza quotidiana” alle pressioni della logica commerciale e quindi allo spirito del tempo. Il tutto approssimato dal proverbio meneghino in rima: il tempo è come il culo: fa quello che gli pare. Ragione per la quale è studiando e meditando che io so che cosa vivo anche con i piedi.

Avendo la possibilità di divertirsi anche per mappe. Distinguendo ad esempio i *cattolici di montagna* – don Giovanni Rossi e la Pro Civitate di Assisi, il Dossetti rimosso (con riferimento agli altri rimossi, massime il Rosmini), la centralità di Martini, David-Maria Turolde: poeta e monaco “irregolare” – e poi un’infinità di *cattolici di pianura*. Qui ci imbattiamo anche nella mezza montagna e nella collina: vi ritroviamo il nascondimento semantico di Camillo De Piaz, l’umiltà

e la gloria del Santo Ciclostile, don Gianni Baget-Bozzo, anche lui “irregolare”, ma di genialità smisurata, la *vulcanicità* di Livio Labor, Achille Grandi: un padre della patria sommerso, il salesiano anomalo don Aldo Ellena, il gesuita delle Acli padre Pio Parisi, molto più di montagna che di pianura... E, fuori concorso, in mezzo al mare, su una barca a vela che viaggia verso Ponza, Pino Trotta e Bepi Tomai.

Le premesse di una visione

Tutto ciò perché creare un punto di vista è porre le premesse di una visione. E sempre un pezzo di teoria risulta la cosa più concreta nei periodi di crisi e di transizione. Il linguaggio è infatti da sempre edonico e dalla parte di Dio. E in epoca moderna si fa faustiano e, pur di esercitarsi, scende a patti col diavolo.

Lo stesso atteggiamento critico e illuministico vive in questa *vis*. Distrugge e decostruisce per ri-costruire. Rivisita i classici per capitalizzarne la bellezza e la misura e andare oltre: prova addirittura (ubriaca di se stessa) a ri-creare una nuova classicità.

È sempre necessaria una rincorsa per correre speditamente in avanti. Questa coscienza mi conforta e mi sprona. Con ogni volta l'imbarazzo della decisione e della scelta, che, escludendo, apre.

Si aggiunga – come suggerisce Maurizio Gentilini – “una certa contrarietà all'iperspecializzazione delle discipline (storiografia cattolica inclusa), che porta irrimediabilmente all'autoreferenzialità”.

Qui l'approccio è capovolto in origine dalla (fondata) convinzione che il cattolicesimo democratico appaia fin dagli inizi disponibile al *meticciato* con altre culture. Non solo quella liberale, così cara Luigi Sturzo.

Una nuova frontiera, già praticata dalla saggistica cui sono iscritto. Proponendomi piuttosto di continuare a ruminare gli statuti e le grigie in avanti e indietro, le loro ragioni, l'ansia sempre evidente di “autonomia” e la capacità di continuare a produrre prove di teoria decente e squarci di possibili futuri.

Non per nulla la fatica di riandare a quelli che Mino Martinazzoli

definiva, con un eccesso letterario a lui abituale, “incunaboli”, si accompagna all’ansia – pur dentro le discontinuità che inevitabilmente *accadono* – di ritrovare almeno terre nuove. Pensando che ai cieli tocchi a un Altro, e che per noi sarebbe sufficiente dare testimonianza – con Lazzati – di “quel poco di verità che ci è dato conoscere” e – con Weber – che non si riuscirebbe “a realizzare quel poco che già oggi è possibile, se non si ritentasse ogni volta l’impossibile”.

Circostanze tutte che mi obbligano a non fare di ogni figura o cosa il medaglione, ma piuttosto a coglierne lo spunto e quindi la chiave interpretativa, secondo appunto il mio punto di vista.

La discussione infinita

“Mondo cattolico”

Vige una discussione infinita sul cosiddetto “mondo cattolico”: se esista o sia sepolto. Un tempo l'Avanguardia Cattolica fondata dal cardinal Ferrari, quando Bava Beccaris cannoneggiava i milanesi e sindaco a Palazzo Marino era un Vigoni di ceppo sestese (Pippo, detto per diletto dai concittadini “l'Innominato”); adesso gli oratori feriali dove nella stagione estiva le famiglie posteggiano molto volentieri i propri ragazzi...

Insomma, a dispetto dei molti certificati di morte stilati di tempo in tempo, qualcuno anche da chi scrive, il mondo cattolico continua a mostrare una insospettata vitalità, tale da rasentare l'enigma. È per questo che il ricorrere a un'intelligenza esterna può consentire un giudizio più equanime e insieme più penetrante. L'intelligenza esterna è ancora una volta quella di Marie-Dominique Chenu.

Fu il domenicano francese, che avevo preso a frequentare nel convento parigino di St. Jacques in rue des Tanneries, a chiarirmi un giorno la differenza. Noi francesi – osservò – abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Il cattolicesimo italiano è invece eminentemente popolare e associativo. Voi fate i conti con cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane...

È questa “natura” del cattolicesimo italiano che ci ha consentito un primato civile che l'insospettabile Carlo Cattaneo additava come caratteristica della chiesa ambrosiana.

In effetti è realistico osservare che la discussione è destinata a continuare semplicemente perché il mondo cattolico cambia, si trasforma e si prolunga, comunque facendosi carico, con attenzione e apparente naturalezza, dei bisogni che emergono, in particolare sul territorio e in campo educativo.

La Chiesa italiana si è sempre vissuta come madre e maestra e ha quindi conseguentemente posto il compito pedagogico come il perno intorno al quale far ruotare atteggiamenti e costumi. Gli interessi, non di rado corposi, hanno sempre dovuto inchinarsi al progetto educativo o comunque trovare una modalità per essere compatibili con esso. Un intreccio che ha coinvolto prima i rapporti territoriali e poi le relazioni professionali.

Anche i movimenti d'ambiente hanno sempre trovato nella parrocchia un luogo di confronto e un'istanza di compensazione. Non di rado una difesa, perché vale anche per il mondo cisalpino quel che Jean Cardonnel – un altro domenicano – diceva per quello transalpino: *quando i prezzi s'alzano gli uomini s'abbassano*.

Il primato della persona, continuamente ribadito dai testi del magistero e dalle encicliche sociali, ha qui operato come una diga: il commercio con le dinamiche mondane del capitalismo non è certo stato di poco momento, ma l'istanza educativa, raccolta intorno al fondamento della persona, non è mai stata cancellata.

Intorno a queste due coordinate – il territorio e la vocazione pedagogica – è anche cresciuto nella modernità uno specifico percorso di laicità che trova in particolare nell'arcidiocesi di Milano, la più vasta del mondo, una sorta di ala marciante, di paradigma, di punto di riferimento e di sperimentazione.

C'è dunque una via interna ai cattolici italiani alla laicità, fatta di tappe progressive, di acquisizioni non lineari (si pensi alla elaborazione giobertiana, culturalmente dignitosa e politicamente impotente), di confronti anche aspri con il clericalismo e il clericomoderatismo e perfino con i nostalgici del Papa re.

Là dove gli intransigenti hanno più alzato la voce e le barricate e disseminato opere consistenti – in particolare nel Lombardo-Veneto – il processo di laicità ha compiuto le proprie sperimentazioni, sia sul

versante più liberale e manzoniano, sia su quello di un radicalismo sociale disponibile a confrontarsi con le lotte epocali delle classi lavoratrici. Un percorso che ha interessato insieme i comportamenti e le culture della società civile e delle istituzioni.

I testi dello storico Pietro Scoppola costituiscono in tal senso una ricostruzione onesta ed acuta. Come quelli del più moderato Giorgio Rumi.

Si tratta peraltro di un percorso sovente ignorato o sottovalutato dalla cultura laica italiana, per la quale le acquisizioni dei credenti sul terreno della laicità significano perciò un approdo dei cattolici su posizioni ad un tempo altre ed estranee rispetto all'alveo della pratica e dell'intelligenza della fede.

Una patente di minorità che non facilita il dialogo e i rapporti e che pare ignorare il contributo dei "professorini" ai lavori della Costituente e la solidità del terreno d'incontro fra le culture da cui è scaturito l'articolo 7 della Costituzione, quando la seconda confessione nel Paese erano i valdesi, e gli ebrei, dopo la falce delle leggi razziali mussoliniane, a malapena raggiungevano le trentamila presenze.

Una tappa, certamente rimessa in discussione e superata dal sopraggiungere in quest'ultimo decennio di milioni di immigrati con religioni ed etiche differenti, ma che segnava un livello alto di incontro tra lo Stato e la Chiesa, con una acquisizione di laicità in grado di fare il punto della situazione, regolando i conflitti, e di lasciare comunque aperte finestre e prospettive per nuovi percorsi di laicità in un Paese sempre più abitato – sosteneva Norberto Bobbio – da *"diversamente credenti"*.

Insomma, la costruzione della laicità nel Bel Paese non è affare di una sola cultura, ma un prodotto di grande meticcio. Non sequestrabile in quanto tale in un campo o nell'altro. Non è neppure un vuoto, ma il risultato di una serie di materiali prefabbricati e montati poi nella costruzione comune di un pieno di esperienze difformi e impastatesi virtuosamente in un idem sentire. Quel che costituisce il luogo di incontro più solido della moderna cittadinanza degli italiani.

Lo storicismo delle sinistre e l'esperienza del cattolicesimo democratico vi sono felicemente confluiti fino a creare un tutto oramai indi-

stinguibile. Per questo la laicità comune agli italiani – ovviamente un *work in progress* – non può essere confinata nel campo dei crociati né in quello di Agramante, ma costituisce un “*luogo terzo*”, che appartiene anzitutto all’ethos e all’etica comune dei cittadini repubblicani.

Dopo il Muro

Tappe da rivisitare, percorsi da ripercorrere, per non smarrire l’orientamento e soprattutto la spinta. Comincio con Edison, che amava ripetere che il genio è per il novantanove per cento traspirazione e per l’uno per cento ispirazione... Vale anche qui? E mi accingo a una delle tante e ripetute ricognizioni sul tema, con un qualche intento riassuntivo e bignamistico, pur senza tralasciare il gusto cristiano della *ruminazione*.²

Torniamo dunque sui luoghi dopo la fine, in Italia, della Democrazia Cristiana e dopo la caduta del Muro di Berlino, le cui macerie, si diceva, hanno fatto curiosamente più morti nel campo di quelli che con buone ragioni si stimavano vincitori piuttosto che in quello di coloro che si credevano sconfitti. “Eppure – si ripete ancora dalle mie parti – avevamo ragione noi”.

Un mondo è alle nostre spalle. Molte cose e molte tessere – di associazione, di sindacato, di partito – in esso si tenevano ingrossando di attestati di appartenenza il portafoglio del militante cattolico...

Intorno alla Democrazia Cristiana faceva da scudo il cosiddetto “quadrilatero”: Acli, Cisl, Coldiretti, Maestri Cattolici. Un ethos e un’etica. E in effetti un delegato “aspiranti” dell’Azione Cattolica aveva a disposizione una biblioteca di pedagogia che lo rendeva un semipro-

2 Dieci anni fa con due giovani intellettuali di matrice simile alla mia, Carlo Sala e Lorenzo Gaiani, abbiamo condotto una ponderosa e rigorosa ricerca sui percorsi dell’educazione cattolica dal prefascismo agli anni Settanta, con particolare attenzione all’area ambrosiana. Ne è sortito un volume dal titolo “*Primi in tutto*”, pubblicato da Franco Angeli e realizzato dall’Istituto milanese per la storia dell’età contemporanea, della Resistenza e del movimento operaio, con il contributo fondamentale della Presidenza della Provincia di Milano. A quel testo le note immediatamente seguenti fanno puntuale riferimento. Giovanni Bianchi, Lorenzo Gaiani, Carlo Sala, “*Primi in tutto*”. *Percorsi dell’educazione cattolica dal prefascismo agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2002.

fessionista dell'educazione.

La consegna era: la formazione al primo posto. E fin dalla tenera età, perché la regola dell'*aspirante* – pensata da Luigi Gedda in dieci punti a imitazione del Decalogo – incominciava perentoriamente: *L'aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re.*

Diventati grandicelli, gli aspiranti si alzavano prima degli "altri", studiavano di più, si impegnavano di più. E così sono cresciute almeno tre generazioni di giovani cattolici italiani a cavallo fra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto: come a dire coloro che, uscendo dagli oratori, dalle università e dalle realtà associative, ebbero il difficile compito di farsi classe dirigente in quella che è stata la più turbinosa e tormentata fase di cambiamento attraversata dal nostro Paese in centocinquant'anni di storia unitaria.

Della particolarità di questo universo non si darebbe ragione senza delineare le vicende della storia italiana che hanno visto la Chiesa organizzarsi come potenza temporale e come comunità, nell'estraneità rispetto allo Stato liberal-sabaudo.

Dopo l'unificazione i cattolici italiani nascono e crescono nell'esperienza di un conflitto rispetto alle istituzioni, di alterità rispetto allo Stato e di dualismo fra Stato e popolo, fra mondo e Chiesa.

L'eredità di questa origine condiziona il senso di persecuzione e di *revanche* con cui i cattolici affronteranno le vicende politiche e culturali del ventesimo secolo.

L'educazione cattolica in particolare si pone come il filtro di tutte le esperienze che il procedere delle vicende storiche presenta, come la matrice delle organizzazioni ed elaborazioni culturali che il clero e l'intelligenza cattolica predispongono per le finalità storicamente determinate dalla Chiesa italiana.

Ideologia cattolica? Certamente la necessità di una nuova coscienza dei credenti che si interrogano sulla qualità politica e sociologica delle aggregazioni associative e del consenso che ha accompagnato e accompagna l'instaurazione, il consolidamento e la crisi dell'assetto del potere post-resistenziale.

Queste del resto erano le culture popolari all'indomani della Lotta di Liberazione. Un'Italia vivacemente pluralista e traguardata da un

punto di vista opposto a quello che faceva versificare nei *Pisan Cantos* a Ezra Pound (il poeta che più amo, anche se mi indignano le schiere dell'ultradestra che hanno scelto il suo nome, "Casa Pound" appunto, per indicare i propri covi):

*Così Ben e la Clara a Milano
per i calcagni a Milano*

Tutte le vulgate popolari, più o meno, impegnate ad affermarsi con uno sviluppo conflittuale. L'Erminio, operaio specializzato alla Breda che abitava la ringhiera dirimpetto e che mamma Annunciata definiva "quello della cellula", si concedeva quindici giorni di vacanza a Riccione e vi andava con due valigie: una per i pochi abiti necessari all'estate romagnola, e l'altra colma di libri altrettanto necessari: i *Quaderni dal carcere*, *Il Capitale* (integrale), *Il placido Don...*

Del resto, ancora con i pantaloni corti ma già con giacca e cravatta, la democrazia l'ho imparata e praticata all'oratorio San Luigi, votando per il presidente del Circolo Giovanile.

Tutte le culture popolari, tutte le ideologie e i loro adepti si presentavano intensi e senza mai abbassare la guardia, sempre disponibili al sacrificio, a saltare una notte per attaccare i manifesti elettorali, ma anche per studiare i sacri testi rispettivi, meglio se in confezione tascabile.

Le mie prime letture? Una raccolta delle encicliche sociali e una traduzione dei discorsi di Stalin curata da Palmiro Togliatti: una per studio e l'altra per documentazione.

Già di per sé l'espressione "mondo cattolico" è attraversata da un sottile senso contraddittorio. Quando solitamente ci occupiamo di componenti culturali, religiose e politiche trattiamo di movimenti, partiti, associazioni. Qui invece emerge un termine totalizzante: *mondo*.

Un completo sistema di rapporti deve perciò intendersi costituito. L'accostamento dell'attributo "cattolico" dovrebbe poi togliere qualsiasi dubbio in merito all'universalità di tale realtà. Ovviamente non ci riesce, perché quanto storicamente definiamo con questa espressione è una realtà specifica e ben delimitata.

Il mondo cattolico sarebbe l'erede del mondo sociale esistente prima dello sviluppo capitalistico: la società medioevale di indiscussa fedeltà religiosa, ove "cristiano" è sinonimo di "uomo incivilito".

"Siamo nell'epoca di San Luigi, le cattedrali sono in via di costruzione, a Parigi un terzo della città è preso da chiese e da edifici annessi, chiese che devono la loro esistenza all'entusiasmo dei fedeli. Nelle piazze e nei crocicchi si erigono dei calvari, statue della Vergine e dei Santi. La religione si integra a tutti gli atti dell'esistenza, la vita quotidiana è ritmata dalle preghiere. La chiesa detta agli uomini i loro doveri, anche quelli sociali... Dalla culla alla tomba essi respirano un'atmosfera cristiana, la loro vita si svolge in una cornice cristiana"³

Tutto molto francese e molto sinfonico: troppo!, e non soltanto per la Francia.

Ma per la Chiesa cattolica italiana del secondo dopoguerra questo è rimasto il mondo in cui gli uomini potevano ordinatamente vivere sotto la legittima autorità temporale d'origine divina e i supremi dettami spirituali del magistero ecclesiastico.

La chiesa "si conosce" come un ambito indifferenziato, compatto, con un "universo simbolico" che la legittima nella sua costituzione.⁴

Si comprende allora come l'identità religiosa dell'uomo e della società medioevale e l'identificazione della Chiesa con una determinata istituzione abbiano fatto sì che l'emergere della civiltà moderna fosse vissuto come distacco eretico dal campo vivo della "realtà". L'organizzazione ecclesiastica si trova esposta agli attacchi di una società emergente che ha maturato la propria ideologia fuori dalle mura dei conventi e dalle scuole cristiane, possiede mezzi economici crescenti e si pone come diretto obiettivo l'espropriazione delle ricchezze materiali (ma anche culturali) del patrimonio ecclesiastico.

È dunque una sindrome da stato d'assedio quella in cui si trova ridotta la Chiesa, e gli ordini religiosi non bastano più a costituire i corpi d'assalto per il recupero degli spazi perduti. L'organizzazione cattolica deve riconoscere i nuovi campi del conflitto e organizza nello scontro

3 A. Dansette, *Destin du catholicisme français, 1926-1956*, Flammarion, Paris 1957, pp.11-12.

4 Cfr. P. L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1974, p.137.

i propri laici in una azione cattolica che mantenga in vita la funzione apologetica nell'agone sociale e politico rivelatosi essenziale.

Ma neppure per i cattolici esiste rappresentanza sociale senza rappresentanza politica.

E Gramsci coglie perfettamente la complessità del problema quando osserva che «l'Azione cattolica rappresenta la reazione contro l'apostasia di intere masse».⁵

Popolarismo e integralismo

Alla fine della prima guerra mondiale il mondo cattolico italiano, già organizzato in modo

articolato, opera semplicemente il superamento del *non expedit*, e il breve periodo che va dalla fine del conflitto all'ascesa del fascismo vede la ripresa del filone popolare rispetto a quello integralistico.

La tradizionale base di massa del mondo cattolico è rappresentata dai contadini e dalle organizzazioni bianche che essi avevano costituito. Soprattutto in Veneto, Lombardia, Marche, Sicilia le organizzazioni bianche espressero una forte capacità di mobilitazione e furono alla testa di ordinati movimenti di occupazione delle terre incolte (come in Sicilia) o di articolate lotte contro il rincaro dei prezzi del grano e dei bozzoli in Lombardia.

Da vero partito contadino si comportò il neo-apparso Partito Popolare che ben si collegò a quello che era l'antico bisogno di terra dei contadini italiani, sostenendo a livello politico la necessità dell'intervento dello Stato a favore dei contadini, sia con provvedimenti di tipo indiretto (interventi di colonizzazione e di bonifica, difesa e incentivazione della cooperazione), che diretto (tutela e miglioramento delle condizioni contrattuali e di stabilità dei contadini nei campi).

Questa posizione è dovuta all'impostazione data dai leaders sindacali al movimento contadino bianco. Achille Grandi auspicò sempre

⁵ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politiche sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1973, p. 230 e *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2086-2087.

dal Parlamento una profonda riforma agraria e “una completa legislazione agraria basata soprattutto sulla riforma e il riconoscimento giuridico dei patti agrari e sul diritto del contadino di rimanere sulla terra che egli lavora”.⁶

Non è quindi casuale che la riorganizzazione del mondo cattolico attuata da Benedetto XV, attraverso il segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri, con lo scioglimento dell'Unione elettorale e dell'Unione economico-sociale comportasse il parallelo svilupparsi della Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) in campo sindacale, e del Partito Popolare Italiano (Ppi) in campo politico.

D'altra parte queste articolazioni interne del mondo cattolico permisero alla gerarchia in quanto tale di avere un'influenza nelle vicende politiche senza dividerne una responsabilità altrettanto diretta.

Le articolazioni interne al mondo cattolico erano veramente tali, e non è quindi un caso che fra i sottoscrittori dell'*Appello ai liberi e ai forti* promosso da don Luigi Sturzo figurassero a un tempo il grande sindacalista bianco Achille Grandi e Stefano Cavazzoni, il parlamentare milanese che avrebbe guidato la fronda filofascista nel Ppi.

Fu questa corposa presenza a suggerire a Mussolini una particolare strategia di conquista nei confronti dei cattolici. Il duce del fascismo fu abile nel sostituire all'apparenza di un movimento rivoluzionario quella di un movimento propugnatore d'ordine, d'amor di patria, di fedeltà alla Chiesa romana. Trascorso ormai il biennio rosso, egli catalizzò intorno a sé le forze della reazione agraria e riverniciò d'ortodossia il proprio passato anticlericale:

“Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo, anche questo si può dire, non è legato alla massoneria, la quale in realtà non merita gli spaventi di cui sembrano pervasi taluni del partito popolare”.⁷

Come è risaputo, accostamenti, annusamenti, confronti e scontri non mancarono nel corso degli anni. Alle sottili argomentazioni di “La Civiltà Cattolica” successe la pubblica dichiarazione di Pio XI dell'8 settembre 1924, che costituì una delle prese di posizione politiche più

6 A. Fappani, *Achille Grandi*, Edizioni Paoline, Modena 1960, p. 155.

7 In P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Laterza, Bari 1973, p. 52.

importanti di questo pontefice, dato che essa si pose nel bel mezzo di una crisi senza precedenti nella storia dello Stato italiano conseguente al delitto Matteotti:

«Quando la politica si accosta all'altare, allora la religione e la Chiesa e il Papa che le rappresenta, sono non soltanto nel diritto, ma anche nel dovere di dare indicazioni e direttive, che anime cattoliche hanno il diritto di richiedere e il dovere di seguire».⁸

Il riassetto del mondo cattolico era d'altra parte proceduto per tappe solerti se non forzate, non volendo le autorità ecclesiastiche trovarsi a giocare soltanto di rimessa in campo educativo rispetto alle iniziative del regime.

Altra infatti la facciata e altra la sostanza. Il Concordato che restituì *"l'Italia a Dio e Dio all'Italia"* sembrava vedere riallacciati il potere temporale e spirituale, insinuava nel contempo nella pratica della formazione cristiana e nelle sue possibilità organizzative le conseguenze ultime di quelle separazioni, tanto combattute, d'origine liberale: il cristiano poteva ritrovarsi a pregare e a parlare della propria individuale formazione, ridotto nello spazio asfittico della sacrestia, nel momento stesso in cui la sua religione e la sua Chiesa erano trionfalizzate dalle celebrazioni ufficiali del regime imperiale e romano. Quasi una beffa.

Né da parte ecclesiastica né da parte fascista esistevano tuttavia interessi contrastanti in modo tale da giungere ad una rottura, ma l'atmosfera si prestava al ripetersi dei conflitti. L'accordo era perciò inevitabile e segnò l'ambito entro il quale i cattolici potevano organizzarsi con riferimento all'autorità ecclesiastica senza complicare il rapporto con l'autorità civile.

Tali accordi, raggiunti nel settembre del 1931, erano sanciti il 30 dicembre 1931 con l'approvazione dei nuovi statuti dell'AcI. Una soluzione che apparve insoddisfacente a molti osservatori: è nota l'amara riflessione di don Sturzo secondo cui sarebbe stato necessario un "novello Gregorio Magno" per meglio tutelare la dignità dalla Chiesa; come pure è nota la denuncia di De Gasperi, in una lettera a Sergio

8 "L'Osservatore Romano", 10 settembre 1924.

Paronetto, dei “miserandi compromessi” che si sarebbero verificati fra mondo cattolico e regime fascista.

Ancora una volta fu chiaro alle coscienze migliori che non esiste un cristianesimo di successo devoto a San Tartufo.

Al paganesimo dilagante fu contrapposta la *povertà dei mezzi*. E la tradizione cattolica non fu elemento di poco peso nel garantire non solo la continuità associativa, ma la forza e la tensione ideale che favorirono il solidificarsi delle strutture organizzative.

Si aggiunse un vero e proprio settore, il Movimento laureati di Ac, che si costituì ufficialmente nel 1934 intorno alle figure di Igino Riggetti e mons. Adriano Bernareggi e che elaborò una proposta organizzativa per le “classi colte”, “nerbo della società” contemporanea.

Questo movimento, appoggiato e sollecitato fin dal 1930 dall’allora assistente della Fuci mons. Giovanni Battista Montini, mantenne una continuità d’azione che portò esplicitamente a posizioni antifasciste.

Anche per questo il fascismo non guardò mai di buon occhio questa nuova associazione e cercò costantemente di limitarne l’estensione e le possibilità di confronto a livello nazionale. Dal 1935 in poi il fascismo impose la sospensione delle Settimane Sociali cattoliche.

Questo antifascismo sotterraneo e silenzioso, che si sostanzialmente in un’attesa militante degli eventi e delle nuove possibilità offerte dal futuro, poteva essere atteggiamento diffuso all’interno della compagine cattolica, ma non poteva certamente ispirare la pratica generale delle associazioni ai livelli diocesani e nazionali.

Emblematica in proposito la lunga leadership, a partire dal 1934, del medico novarese Luigi Gedda.

Sotto la sua presidenza l’attività della Gioventù di Azione cattolica veniva contenuta entro uno schema organizzativo rigido scandito dai tempi delle campagne nazionali, i cui titoli sono indicativi dello spazio e del modo con cui si affrontava lo spirituale: nel 1935 La santificazione delle feste; nel 1936 La vita parrocchiale del giovane; nel 1937 Forti e puri; nel 1938 *Servite Domino in laetitia*; nel 1939 La Santa Messa; nel 1940 La Cresima; nel 1942 La Grazia; nel 1943 Il Sacerdote.

Queste campagne, ben propagandate dalla stampa periodica di cate-

goria, sostenute da testi, cartelloni pubblicitari, manifestazioni pubbliche, si svolgevano secondo lo schema caratteristico dei tre tempi: il primo su base nazionale con la Tre Giorni presidenti diocesani, il secondo a base diocesana con la Tre Giorni presidenti d'associazione, il terzo nelle singole parrocchie si concludeva con le Tre Sere per tutti i giovani di una parrocchia.

La pressione del regime fascista comportava anche l'eliminazione di ogni funzione direttiva da parte dei laici, non escluso l'intento di servirsi della copertura del clero, più difficilmente attaccabile, grazie agli accordi concordatari, dai funzionari del regime.

L'educazione

Campo precipuo della contesa tra Chiesa e regime resta dunque quello dell'educazione. Una sfida continua e sorda che si gioca intorno alle relazioni del quotidiano, nella scuola, intorno ai modelli proposti.

Il regime mette in campo un apparato poderoso che attraversa tutto il sistema educativo e che trova nella figura eroica di Balilla (il ragazzo genovese che incita i concittadini a sollevarsi attraverso il lancio di un sasso contro le truppe austro-piemontesi) l'icona vincente.

La Chiesa cattolica, disponibile a trattare in molti settori, ha però chiaro fin dagli inizi, da grande mediatrice, dal Vaticano alle parrocchie di periferia, che su questo tema non c'è mediazione possibile. Attinge alla tradizione e corre ai ripari.

Un opuscolame curioso viene approntato per le nuove generazioni. Si tratta di vite esemplari di giovani cattolici, costruite con intenti smaccatamente apologetici ed edificanti.

Per la Chiesa degli ultimi secoli infatti siamo di fronte ad una inquietante divaricazione fra gli esempi altissimi dei santi della tradizione e la pratica popolare da cui quegli esempi sembrano estremamente lontani.

Bisogna perciò mostrare al popolo che quegli esempi non sono astrusi, irraggiungibili, esempi inattingibili, venerati nella loro superiorità,

ma assolutamente improponibili ad un popolo alle prese con mille complicate contingenze storico-mondane. Ecco allora, che fra santi e popolo interviene l'esempio della "vitella", che prova a mediare quell'ideale nella quotidianità di una pratica rigorosa e vicina all'esperienza dell'uomo vivente nella nostra società. Se non grandi santi, almeno quasi-santi, più abordabili e alla mano.

Ecco la testimonianza di un amico fra gli intimi di Pier Giorgio Frassati, che negli anni Trenta diviene il modello di vita cristiana per i giovani di Ac.

"Avevo – egli dice – un'idea infantile della santità; me l'ero figurata come una qualità d'un essere fuori dell'umanità, degna d'ammirazione, ma di impossibile imitazione. Quando ritornai a casa dal suo funerale, quasi folgorato da una subita luce interiore, dissi tra me: - Ecco il Santo!"⁹

La santità minore deve dimostrare che l'ideale è praticabile, alla portata di tutti, basta seguire l'esempio, avere la volontà, pregare ardentemente. E i modelli sono pescati un po' dovunque tra i ceti sociali, ma soprattutto nell'élite della nazione.

Pier Giorgio Frassati era infatti un rampollo di una delle famiglie più in vista dell'alta borghesia della Torino sabauda. Il padre fu fondatore e proprietario di "La Stampa" di Torino, senatore del regno nella scia di Giovanni Giolitti ed ambasciatore a Berlino.

Pier Giorgio si iscrisse alla Facoltà di ingegneria meccanica presso il Politecnico di Torino e scelse la specializzazione mineraria con l'intenzione di lavorare al fianco dei minatori che rappresentavano la classe più disagiata del tempo. Morì improvvisamente, a due soli esami dal conseguimento della laurea.

Aitante e straripante di energie, praticò numerosi sport, eccellendo soprattutto nelle scalate anche le più impegnative. La sua più notevole ascensione è stata la difficile vetta della Grivola, tuttora riservata ad alpinisti esperti.

Durante una gita al Pian della Mussa insieme con i suoi più cari amici fondò la Compagnia o Società dei Tipi Loschi: un'associazione ca-

9 A. Cojazzi, *Pier Giorgio Frassati*, Sei, Torino 1928, p. 12.

ratterizzata da un sano spirito d'amicizia e d'allegria. Dietro le apparenze scherzose tuttavia la Compagnia dei Tipi Loschi nascondeva un'intenzione che la fondava sul vincolo della preghiera e della fede. «Io vorrei che noi giurassimo un patto che non conosce confini terreni né limiti temporali: l'unione nella preghiera», scrisse Pier Giorgio ad uno dei suoi amici del gruppo dei “lestofanti” e delle “lestofantesse”, come scherzosamente si denominavano tra di loro.

Nonostante le ricchezze della famiglia, che venivano elargite ai figli con grande parsimonia (la sorella Luciana lamenterà che l'educazione impartita in famiglia fu improntata a metodi davvero spartani, al punto che «*la casa signorile in cui vivevamo sembrava una caserma*»), Pier Giorgio era spesso al verde perché il più delle volte i pochi soldi di cui disponeva venivano da lui generosamente donati ai poveri e ai bisognosi che incontrava o a cui faceva visita, e non di rado gli amici lo vedevano tornare a casa a piedi perché aveva dato a qualche povero i soldi che avrebbe dovuto utilizzare per il tram.

Tuttavia in famiglia nessuno sapeva alcunché delle sue opere caritative. Ed è probabilmente visitando i poveri nelle loro abitazioni che Pier Giorgio contrasse una poliomielite fulminante che lo portò repentinamente alla morte in meno di una settimana.

In quegli stessi giorni tutta l'attenzione dei familiari era rivolta all'anziana nonna materna, Linda Ametis, che morì pochi giorni dopo. E i genitori compresero la gravità delle condizioni del figlio proprio il giorno della morte della nonna, quando egli non riuscì ad alzarsi dal letto per partecipare alla celebrazione delle esequie.

Il giovane sportivissimo e allegrone stava quindi morendo senza che nessuno se ne rendesse conto, e quando il medico accertò le condizioni disperate in cui versava, era ormai troppo tardi per qualsiasi rimedio. Il padre fece arrivare direttamente da Parigi un siero sperimentale, ma fu tutto inutile.

I funerali riuscirono davvero imponenti e rimpianto e ammirazione furono manifestate nei confronti del giovane Frassati anche da esponenti della cultura laica e di sinistra.

Fra tanti spicca il giudizio di Filippo Turati: “Tra l'odio, la superbia e lo spirito di dominio e di preda, questo “cristiano” che crede, e opera

come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo “intransigente” della sua religione, è pure un modello che può insegnare qualcosa a tutti».

E per la prima volta i suoi familiari intesero come era davvero vissuto quell'allegro ragazzone, al punto che il padre, con amarezza, asserì: «Io non conosco mio figlio!».

Questa è una «vitella», e probabilmente la più esemplare ed eloquente tra quante ne sono state redatte con scopi apologetici e formativi. Si ritrovano nelle «vitelle» le esasperazioni delle lotte che il credente deve sostenere quotidianamente con il maligno, generalmente tutte declinate nell'interiorità dell'individuo, con il suggerimento delle armi più adatte volte a combattere le tentazioni che la vita riserva. Indubbiamente l'accentuazione del tema della purezza, della lotta contro le tentazioni alla castità è un tema onnipresente in tutti testi esaminati, e costituisce uno dei cardini della pedagogia cattolica.

Ad esso è collegato un altro elemento principe: la devozione mariana, che viene presentata come scudo sicuro contro l'impurità. Questa tensione alla sublimazione degli impulsi terreni, per quanto non sempre rispondente alla condizione reale di coloro cui è rivolto il discorso, costituisce comunque uno dei più interessanti e diffusi «luoghi» dell'educazione cattolica.

Ecco dunque che nelle «vitelle» si tenta di definire un nuovo modello di santità che colmi lo scarto rispetto all'impostazione medioevale e tridentina, raccogliendo la sfida della modernità in modo da riproporre l'obiettivo di ogni cristiano, farsi santo, anche nella realtà di una società in via di industrializzazione.

I conti anzi con l'incipiente fordismo sono uno dei temi ricorrenti di queste biografie. E tuttavia tale nuovo modello appare in qualche misura mal riuscito, frutto di una compromissione non troppo felice fra un certo ideale di monachesimo e la vita moderna, che però viene resa asettica rispetto alla realtà quotidiana di studio e di lavoro.

Sostanzialmente (e sarà la grande lezione di Lazzati e poi del Concilio) ciò che manca in questo modello è una concezione dello stato del laico cristiano come luogo possibile di santificazione, come realtà specifica della vita del fedele dotata di dignità propria nella moder-

nità: non a caso in molte «vitelle» l'approdo al sacerdozio del biografato viene considerato come una sorta di coronamento terreno della sua tensione alla santità.

La cittadinanza

Nella costruzione della cittadinanza moderna degli italiani – e delle pedagogie che vi hanno concorso – si tratta dell'altra faccia rispetto alla «autosufficienza» dei laici che pensano la laicità per se stessi come un dato e non un processo, un guadagno cioè fatto una volta per tutte, e che escludono da questa costruzione gli apporti non secondari e non sempre minoritari di cui si sono fatti protagonisti storicamente i cattolici italiani.

Ma vi è un secondo elemento di grande importanza, in particolare per quel che riguarda il tirocinio politico e la selezione della classe dirigente.

Mentre per le culture “laiche” la figura del politico – dirigente e militante – è quella configurata dal partito di massa, in ambito cattolico il modello si colloca sempre a cavallo tra società civile e istituzioni, nell'impossibilità evidente di separare la rappresentanza sociale da quella politica, e il tipo politico ripete i modelli di un mondo cattolico in evoluzione piuttosto che gli idealtipi del partito di massa.

Discorso che vale anche per il cattolicesimo democratico, che inventa e pratica la forma partito, ma resta irriducibile ad essa. E quando la Democrazia Cristiana avrà condotto a termine, in particolare nelle correnti della sinistra, il suo processo di secolarizzazione, la base dei cattolici che votano si ritroverà sovente orfana di figure politiche credibili nelle quali riconoscersi.

Un'anemia geneticamente trasmessa anche al personale politico, pur così difficile a definirsi.

E tuttavia l'operazione educativa soggiacente alle «vitelle» conserva un carattere di estrema positività, poiché testimonia di un serio sforzo pedagogico volto alla crescita nella vita di fede dei giovani: con tutti i limiti evidenziati, il proporre figure paradigmatiche di santità

costituisce comunque una tensione alla formazione di personalità di robusto profilo.

Semmai l'aporia principale si potrà constatare nel cammino successivo dell'associazionismo cattolico giovanile organizzato, che non sempre saprà evitare il rischio della massificazione e della sovrapposizione dei meccanismi di autorità alla libera crescita delle coscienze.

Propaganda e mobilitazione

Lo svolgimento delle vicende militari del secondo conflitto mondiale dimostrò progressivamente la superficialità e la debolezza del regime fascista nel momento in cui dalla retorica e dalla propaganda di facciata si dovette passare alla mobilitazione effettiva delle forze del Paese. L'identificazione operata tra Italia e fascismo, la caratterizzazione esplicitamente fascista che si volle dare alla guerra contro la Francia e l'Inghilterra e poi contro tutti gli alleati divenne un'arma a doppio taglio quando tutte le previsioni sulla durata e le modalità del conflitto si rivelarono errate.

Dall'estate all'inverno del 1942 tutte le speranze di vittoria che sopravvivevano svanirono ad ogni livello della vita nazionale. Le sconfitte nell'Africa settentrionale e in Russia corrisposero al dissolvimento dell'apparato organizzativo interno al regime.

In questa situazione la Chiesa a livello internazionale e interno procedette nella direzione di quel cauto, ma continuo distanziamento dalle posizioni dell'ideologia del regime fascista che era già stato intrapreso dal 1938 in occasione delle campagne razziste organizzate dal nazismo e adottate dal Duce e dai fascisti in Italia.

Da quel momento gli sviluppi della politica italiana furono osservati con crescente apprensione, costringendo la Santa Sede ad un'intensa attività pastorale e diplomatica.

Occorre sottolineare la preparazione e l'attività di chi, come mons. Francesco Olgiati a Milano, seguiva la formazione dei propagandisti dell'Acì a livello diocesano, dal momento che quei corsi erano frequentati da persone quali Fanfani, Spagnolli, Taviani, che avrebbero in se-

guito assunto ben altre responsabilità a livello accademico e politico. Si tratta dunque di evidenziare la funzione che ebbero Olgiati e Gemelli non solo nella gestione dell'Università Cattolica, nella direzione spirituale e politica della formazione dei dirigenti e dei giovani cattolici fin dagli inizi del secolo, ma, giunti a questo punto, anche di quelle generazioni che passarono dal fascismo alla Repubblica, ricostruirono l'Italia nel dopoguerra e la gestirono politicamente nei decenni successivi.

Il messaggio radiofonico di Pio XII del Natale 1942 fa da spartiacque, dal momento che apre una nuova fase nel lavoro dei cattolici e delle loro organizzazioni di fronte ai nuovi compiti dell'ora presente e ventura.

In questo messaggio il pontefice ripropone i cardini della concezione cristiana della società e il compito della Chiesa di essere efficace elemento nella costruzione di un nuovo ordine sociale che «non debba più posare sulla infida sabbia di norme mutabili ed effimere lasciate all'arbitrio dell'egoismo collettivo e individuale. Essi [i cattolici] devono piuttosto appoggiarsi sull'inconcusso fondamento della roccia incrollabile del diritto naturale e della Rivelazione».¹⁰

Sarà Luigi Gedda a cogliere pienamente e con grande tempestività l'occasione facendo con spregiudicata regia personale dell'organizzazione cattolica un movimento fluido, inscindibile dal movimento collettivo che trova coesione nelle aspirazioni delle masse del Paese. E in effetti il quadro proposto da Gedda sembra coprire con completezza tutto il settore dell'educazione giovanile, della formazione professionale, delle comunicazioni sociali e dell'assistenza. Una corsa cioè a cogliere tutta l'eredità possibile dell'apparato di consenso del fascismo, a partire dai dopolavoro, quello che aveva consentito al regime prima dell'ingresso in guerra di massimizzare la presenza ideologica tra gli italiani.

Quell'apparato sul quale Togliatti nelle lezioni moscovite ai quadri del Partito Comunista aveva puntualmente richiamato l'attenzione dei militanti.

10 Pio XII, *Radiomessaggio natalizio*, 1942.

Senza forzare i termini, sono le stesse parole di Gedda che richiamano lo stile di chi sta raccogliendo un'immensa eredità con la capacità di sostituire etichette e distintivi agli organi e alle strutture del regime defunto.

Gli anni infatti che vanno dal 1942 al 1948, e ancora al 1953, richiedono secondo Gedda una mobilitazione straordinaria dei cattolici proprio perché si attui l'antico disegno della ricostruzione di uno Stato cattolico, gestito finalmente e definitivamente da quadri dirigenti cattolici, senza più ricorrere ai compromessi con il regime di turno. E dal momento che la partecipazione del basso clero e dei laici cattolici alla Resistenza era risultata un fatto spontaneo, coerente ed autentico, si trattava di dare una risposta alla realtà popolare del mondo cattolico italiano, al suo radicamento fra le masse, alla sua autenticità impermeabile nei confronti di ogni, anche accentuata, propaganda culturale e di regime.

Sarà Roberto Battaglia a interrogarsi su come gli effetti della loro partecipazione alla Resistenza "furono così importanti nel momento della lotta, così poco duraturi nell'immediato futuro, tanto da apparire cancellati quasi completamente nelle vicende post-belliche".¹¹

A ciò contribuì probabilmente il tentativo di annessione unilaterale dei valori resistenziali compiuto dalle forze di sinistra, in particolare dai comunisti, che stabiliva l'indebita continuità di fini e di metodi fra la lotta contro l'oppressione nazi-fascista e quella per l'instaurazione di un regime socialista in Italia.

Nello stesso tempo le preoccupazioni legalitarie di gran parte dell'ufficialità cattolica, il desiderio di chiudere al più presto le ferite della guerra (del resto fu lo stesso Togliatti, in qualità di guardasigilli, a ideare e firmare l'amnistia per i delitti fascisti) per accingersi alla necessaria ricostruzione, fecero sì che il ricordo del periodo resistenziale dei cattolici venisse in non poche occasioni messo fra parentesi, come un momento necessario ma oramai superato da nuove e più impellenti urgenze per la vita del Paese.

In questa circostanza l'originalità di Gedda e di buona parte dei diri-

11 R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 318.

genti cattolici, soprattutto di quelli formati durante il fascismo, è di crederci effettivamente di fronte non solo a un'occasione storica per la riproposta dell'ideale cristiano, ma di sentirsi i nuovi crociati di un'immensa opera di ricostruzione cattolica.

L'abilità di Gedda sarà quella di sostituire agli obiettivi unitari di lotta della Resistenza gli obiettivi anticomunisti, e di canalizzare le energie del movimento cattolico nella nuova crociata, impedendo o almeno duramente opponendosi all'interno della compagine ecclesiale a quelle differenziazioni e contrapposizioni reali che le derivano dall'eterogeneità degli interessi che vivono e si scontrano nella società civile.

Gedda fa della propaganda e organizza della propaganda, non educa, perché non c'è nulla da scoprire, da cercare, da elaborare: l'ora presente è l'ora dell'azione, dell'applicazione pratica dei principi già elaborati e definiti al di sopra dei soggetti che devono agire per applicarli. Nello scollamento e nella separazione fra propaganda religiosa e pratica di fede, fra interessi precostituiti da difendere ed esigenze insorgenti tra la gente, fra ideologia e dottrina sociale della Chiesa e realtà popolare e sociale, sta la radice della difficoltà cattolica nell'approccio educativo e nella prospettiva pastorale, messi alle corde da una trasformazione su più piani comunque avviata nel Paese. Né mancano i semi positivi: non saranno però Gedda e i suoi a condurli a sviluppo.

Le idee ricostruttive

L'impostazione politica e ideologica tradizionale ha senz'altro dei riflessi sulle prime *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, in particolare laddove le idee non rispondono ad una scelta precisa nei confronti della nuova forma di Stato che sarebbe dovuta succedere alla diarchia monarchico-fascista.

Demofilo, cioè De Gasperi, definisce l'ideologia del nuovo partito per negazioni: "Il miglior sistema politico ci è dato da una democrazia rappresentativa fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri. Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia

reazionaria, né repubblica dittatoriale, né l'oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari".¹²

Libertà e pluralismo non debbono cioè essere né circoscritte né minacciate.

Incalza Demofilo-De Gasperi: "Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore nella nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi democratici cristiani lo Stato è l'organizzazione politica della società, ma non tutta la società, così il partito è un organismo limitato che non ha da proporsi di fare o rinnovare in tutti i campi, perché è consapevole che altri organismi sociali agiscono nello stesso tempo nello stesso spazio su diversi piani: al di fuori e al di sopra, come la società religiosa, cioè la Chiesa colle sue forze spirituali e organizzative (Azione Cattolica); al di sotto, come le società scientifiche-culturali e le società economiche colle loro autonomie e colle loro leggi".¹³

Tuttavia il pluralismo educativo e politico dell'area cattolica, realisticamente indagato, resta in buona misura un'ipotesi teorica, mentre il ruolo dei cattolici organizzati nella difficile situazione postbellica si collocava in una condizione contraddittoria: da un lato, l'esigenza di garantire una continuità nella gestione delle istituzioni (esigenza che era peraltro condivisa anche dalle sinistre secondo la linea legalitaria togliattiana), dall'altro, si trattava di difendere l'Italia dal rischio, considerato tutt'altro che accademico, di una possibile involuzione autoritaria individuata nel "pericolo rosso".

Tutto ciò in presenza della necessità da tutti avvertita di una cesura rispetto all'ordine sociale precedente, profondamente sentita anche per i principi diffusi dall'insegnamento sociale della Chiesa, e che lo stesso De Gasperi metteva al primo posto tra gli obiettivi di governo a partire dal famoso discorso al teatro Brancaccio nel 1944.

Senza dimenticare le vivaci pressioni in tal senso dei dossettiani, dei sindacalisti cristiani e degli aclisti. E senza omettere la funzione progressiva svolta dalle encicliche sociali dei papi.

12 Riprendo le citazioni delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* di Alcide De Gasperi da Demofilo, *La parola dei democratici cristiani*, Seli, Roma 1944, p. 12.

13 Ivi, p. 21.

Gedda dal canto suo non demorde. Dagli esercizi spirituali *ad catacumbas* del settembre 1942 era nata la società degli “operai del Getsemani”, di cui Gedda è l’indiscusso animatore.

Il linguaggio imita lo stile operaio, ma gli intenti risultano strettamente spirituali e ascetici, in quanto la società si propone di annunciare il Vangelo e di “corredimere l’umanità accettando il calice del dolore” in quanto “organizzazione di laici che intendono consacrare la propria vita nelle opere di apostolato di cui la Chiesa ha bisogno nel tempo presente”.

Frastralci estrapolate dalle *Lettere operaie*, delle quali conosciamo due edizioni: la prima raccoglie le lettere dal 1943 al 1944; la seconda sotto il titolo *Mitte operarios*, pubblicata dalle Edizioni Operaie di Roma, raccoglie quelle dal 1942 al 1947. La denominazione della società dunque non indica una qualche appartenenza alla classe operaia; è piuttosto una veste nuova con la quale si presenta la vita di pietà tradizionale e l’impegno del dirigente cattolico.

Non stupisce che lo strumento privilegiato dalla Chiesa italiana sia nella fase l’Azione Cattolica. Gli anni di Gedda segnano il tentativo di effettiva applicazione delle proposte di intervento e di surroga del vecchio regime fatte da Gedda medesimo a Badoglio, e le parole di Gedda rivolte agli uomini di Azione Cattolica sono un limpido esempio retorico e programmatico dello stile di quegli anni:

“Solo questo è rimasto all’Italia, la gloria e la potenza della fede cattolica, ma è tutto. E di qui, solo di qui, si deve partire per la ricostruzione della Patria. Noi faremo buona guardia, ma perché ciò sia possibile dobbiamo essere in molti. Mentre faremo di tutto per migliorare la qualità degli associati affinché ogni uomo di azione cattolica sappia di essere il depositario di un preciso mandato apostolico, dobbiamo impegnarci in una precisa campagna di reclutamento affinché in ogni parrocchia sorga o risorga l’associazione.”¹⁴

Emerge da questo passo quale fosse la peculiare concezione pedagogica di Luigi Gedda, e come le preoccupazioni organizzative la dominassero. Conseguentemente il dirigente cattolico praticava il suo

14 Luigi Gedda, *Mitte operarios*, Edizioni Operaie, Roma 1947, pp. 172-173.

impegno come traduzione sistematica e capillare degli impulsi che partivano dal livello centrale, impulsi che le strutture di base dovevano coordinare, ma non sostituire con proprie iniziative.

In questo senso si è anche parlato del “tecnicismo” geddiano (la rivista per i dirigenti di Azione Cattolica voluta da Gedda si chiama “Tecniche di apostolato”), ossia della convinzione che il verticalismo e l'applicazione delle circolari, delle direttive, l'adesione alle grandi “campagne” nazionali, le adunanze di massa fossero la metodologia da privilegiare per promuovere la fede cattolica e la supremazia spirituale (che nella concezione di Gedda inglobava anche il livello temporale) della Chiesa.

Ma proprio a questa prassi si opponeva la crescente insofferenza delle realtà giovanili, a livello diocesano come a livello centrale, come venne evidenziato dalla brusca interruzione dell'esperienza di Carlo Carretto prima (diventerà “piccolo fratello” di Charles de Foucauld) e di Mario Rossi poi alla presidenza nazionale della Giac.

In effetti, contrariamente all'interpretazione corrente, la resistenza della leadership giovanile nei confronti del geddismo non era dettata da motivazioni politiche, dal desiderio di una maggiore apertura sociale, o, meglio, tali preoccupazioni erano consequenziali al problema principale: quello della ricerca di nuove modalità di evangelizzazione nella società in trasformazione.

Al tecnicismo e all'attivismo geddiano i giovani contrapponevano una maggiore esigenza di spiritualità, e al rapporto puramente estrinseco con gli ambienti di vita, essi, mutuando i temi propri della teologia dell'incarnazione (i testi di Jacques Maritain, Yves Marie Congar e Marie-Dominique Chenu andavano diffondendosi in quegli anni in maniera semiclandestina), cercavano di sostituire una maggiore contestualizzazione della fede cristiana nelle varie realtà della vita degli uomini.

Riflessioni però lontane in quegli anni dall'organizzazione di Gedda e dei suoi luogotenenti, come lo stesso Carlo Carretto prima maniera che, con il *“lui pensa per me”*, esprimeva il modello dell'eterodirezione, della fedeltà e dell'obbedienza.

Dunque Gedda dilaga sbarazzandosi delle distinzioni ai suoi occhi

fastidiose ed improduttive. Il momento culminante dell'attività politica di Gedda, e quello che gli acquisterà definitivamente i favori della personale fiducia di Pio XII, è la campagna elettorale del 1948. L'8 febbraio 1948, su sollecitazione diretta del Vaticano, allarmato dalle notizie che davano per scontato il successo comunista in Italia sotto le insegne del Fronte Popolare, Gedda fonda e assume la direzione del Comitato Civico Nazionale.

Godendo di larghi appoggi, in brevissimo tempo riesce ad organizzare tutte le forze cattoliche ponendo come meta immediata la vittoria elettorale e ridimensionando realisticamente i progetti di palingenesi cristiana che padre Lombardi andava proponendo.

Padre Lombardi infatti, gesuita, come "microfono di Dio" diviene uno degli strumenti più famosi della campagna, ma è direttamente Gedda che gestisce i Comitati Civici secondo un'agile strutturazione ripresa da quella dell'Acì, al grido "Qui si fa l'Italia cristiana o si muore".

In brevissimo tempo i Comitati Civici locali riescono quasi ad uguagliare il numero delle parrocchie: se ne contarono circa ventimila. Tremila furono i propagandisti inviati dal Comitato Civico nazionale soprattutto verso il Centro e il Sud del Paese, e svolsero circa centoventimila giornate di propaganda.

Per intendere ulteriormente con quali strumenti si applicasse il programma formativo dei "Civici" è utile consultare gli schemi illustrativi degli opuscoli che presentano i Comitati Civici, i manifesti dell'epoca, le parole d'ordine che esplicavano succintamente e il più efficacemente possibile l'orientamento che l'elettore insicuro attende con ansia.

A vittoria elettorale conseguita, il successo democristiano venne ribattezzato come "trionfo di Cristo", e non vi è dubbio che fosse determinato in buona parte dall'organizzazione geddiana. E Gedda, una volta creato uno strumento di canalizzazione del consenso così efficace, si guardò bene dallo sciogliere i Comitati Civici, che moltiplicarono i loro interventi pretendendo di trasformarsi da strumento elettorale in effettivi interlocutori politici.

Olgiati

Successo e fondamento raramente combaciano. Assai prima, e lontano dalle rigidità ideologiche e dall'attivismo sfrenato di Luigi Gedda, un arguto monsignore milanese, amante dei gatti e dell'umorismo, costruisce pagina dopo pagina un patrimonio di saggezza pedagogica da offrire non soltanto in pillole ai militanti cattolici ambrosiani. E sarebbe davvero interessante rifare l'inventario della biblioteca essenziale del militante cattolico degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta: una piccola miniera che ne faceva almeno un semiprofessionista.

Il monsignore in questione, Francesco Olgiati, braccio destro di padre Gemelli nella conduzione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in un articolo pubblicato sulla "*Revue de l'Université d'Ottawa*" nel fascicolo estivo del 1950, illustrava la situazione pedagogica italiana scorrendo velocemente le vicende degli ultimi decenni e lamentando la riduzione dell'uomo a oggetto tra gli oggetti, sottoposto alla spinta fatale di forze esterne e interne, la cui intensità poteva stabilirsi come per ogni altra forza fisico-chimica: una concezione che conduceva al determinismo e riduceva la pedagogia a scienza, facendo rifiorire gli studi di psicologia sperimentale.

Di qui l'esigenza di proporre e argomentare sulla posizione specifica e sul rilievo che il movimento pedagogico cattolico andava man mano assumendo nei dibattiti e nella storia degli ultimi decenni.

Ciò che sta a cuore all'Olgiati sottolineare sopra ogni cosa è "l'attività, eccitatrice della virtualità dello spirito nel concetto di educazione".¹⁵

Perché mai? Perché "sta bene la tecnica; sta bene il tecnicismo; ma non sono la vita. La tecnica e la pratica sono simili all'opera di un abile elettricista, quando tende i fili e pone al loro posto interruttori e lampadine, richiesti da un impianto elettrico perfetto, e ciò è condizione necessaria; ma guai se mancasse la corrente! Sarebbe inutile moltiplicare fili e lampadine; sarebbe inutile come purtroppo fanno molti pseudoeducatori moltiplicare libri, ore di lezione, ovvero

15 Francesco Olgiati, *Il concetto di educazione e di pedagogia*, supplemento pedagogico di "Scuola italiana moderna", dicembre 1950, n. 1, p. 19.

castighi e predicozzi; la luce non si otterrebbe mai: mancherebbe la corrente; mancherebbe il concetto iniziale, essenziale per il procedimento educativo”.¹⁶

Questa sottolineatura del 1950 non suonerebbe bene alle orecchie di Gedda.

Oltre ai cenni biografici che confermano come migliaia di giovani, fra il 1918 e il 1958, siano passati dallo studio di monsignor Olgiati, circolava un comune giudizio sulla vocazione pedagogica dell’Ogiati medesimo, considerata a buon titolo “socratica”, dal momento che il grande educatore era convinto che la stragrande maggioranza degli errori umani derivasse dall’ignoranza, e proprio per questo vigilava con instancabile e brillante ironia.

Olgiati fu in effetti autore poligrafo e cercò di attuare quello stile che egli stesso caldamente consigliava: “Ad una obiezione scientifica si risponde colla scienza. Ad una ed obiezione filosofica colla filosofia. Ad una ridicologgine non si può rispondere meglio che facendo ridere intorno alla sciocchezza udita”.¹⁷

Nascono così a lato delle opere scientifiche e filosofiche di Olgiati i *Sillabari (del cristianesimo, della morale cristiana)* e *La posta di Gnao, Le lettere di don Micio*: come esposizioni elementari del cristianesimo i primi, come rubriche delle riviste della gioventù cattolica maschile (*la posta di Gnao* su “l’Azione giovanile”) e femminile (*le lettere di don Micio, di anni 83* su “Squilli di Resurrezione”). Dove titoli e rubriche celebrano la sua notoria passione per i felini.

La pubblicazione, la ristampa, le successive edizioni di queste opere coprono tutto l’arco di vita che Olgiati dedicò ai giovani di Milano e dell’Università Cattolica.

Ideato e attuato fra il 1924 il 1925, *Il sillabario del cristianesimo* nel 1956 aveva raggiunto la sua trentesima edizione. *Il sillabario della morale cristiana*, apparso nel 1929, nel 1947 aveva già raggiunto la decima edizione.

Le opere di Olgiati furono le opere di chi nell’Azione Cattolica aveva responsabilità di formazione spirituale e di propaganda apologe-

16 Ivi, p. 17.

17 Ivi, p. 37.

tica. Né vanno dimenticati gli *Schemi di conferenze* e *Nuovi schemi di conferenze* che erano le tracce per la propaganda nelle plaghe della diocesi (elaborati negli anni Venti, nel 1950 erano alla loro sesta edizione).

Neppure da dimenticare è la sua vena di polemista. Olgiati se la prende soprattutto con giornalisti famosi che nulla sanno di catechismo, non frequentano la chiesa e i sacramenti, e si concedono tuttavia il vezzo di sdottorare in materia.

La sua ironia non cessa di essere tagliente, dal momento che a questa categoria appartengono brillanti scrittori che descrivono processioni in cui “veniva portata la statua del SS. Sacramento”¹⁸, mentre il questore – prefascista si noti bene – chiede se il *Pange Lingua* è un canto sovversivo...

Pungenti anche le sue reiterate ironie nei confronti dei credenti che ignorano il catechismo.

Fu Ezio Franceschini a notare come nell’opera del sacerdote ambrosiano alla figura del pedagogo della gioventù si accompagnasse e talvolta si sovrapponesse quella del filosofo e del teologo, e come i libri di pietà e di apostolato religioso rivolti ai giovani si alternassero nella sua bibliografia ai più impegnativi testi filosofici. E non è davvero casuale.

Scrive infatti l’Olgiati: “Chi guarda il sacerdote non con l’occhio della natura, ma con uno sguardo soprannaturale non può fare a meno di salutare in lui ministro di Dio, che ha rinunciato alla famiglia per dedicarsi alla famiglia delle anime, come strumento della loro divinizzazione”¹⁹.

È palesemente la messa in trono del proprio ideale di vita: il prete come intellettuale organico di un mondo cattolico dove il momento formativo mantiene nonostante tutto il primo posto.

18 Francesco Olgiati, *Il sillabario del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano, 1956, p. 17.

19 Ivi, p. 205.

Lazzati

Giuseppe Lazzati, il professore dossettiano membro ascoltato del gruppo del «porcellino» e influente tra i costituenti, è probabilmente tra i laici (ancorché “consacrato” e fondatore dell’ordine secolare dei *Milites Christi*) l’autentico intellettuale organico di questa cultura cattolica e progressista, non solo docente universitario, ma anche uomo attivo nella stesura degli opuscoli per la formazione di massa.

A dare il senso della tempra dell’uomo basti ricordare che Lazzati, ufficiale degli alpini, internato in campo di concentramento dai nazisti a Deblin Irena, Stablack, Sandbostel, Wietzendorf, si rifiutò di essere liberato, grazie all’intervento del rettore Gemelli e dell’arcivescovo di Milano Schuster, per continuare a condividere la condizione e il destino dei compagni di prigionia: “*Per me, io resto*”.

E fu il segretario del Pci Alessandro Natta a testimoniare del suo impegno di riflessione nel Lager sia sulla questione sociale come sull’esigenza di orientare le diverse culture, e una volta terminata la guerra, a progettare insieme la “città dell’uomo”. Con un punto assolutamente esplicito: non si poteva tornare all’Italia prefascista.

Funziona in lui il principio di S. Ambrogio, che Lazzati ripete: “*Cercare sempre cose nuove, conservando il meglio di quelle antiche*”.

Pensa Lazzati: “La politica è “la costruzione della città dell’uomo”; “la più alta attività umana” protesa a realizzare il bene comune, condizione per lo sviluppo di ogni persona. Essa in quanto realtà umana che si rivela nella sua laicità, ha legittima autonomia; ha leggi e tecniche proprie non desumibili dalla rivelazione e dalla fede... Appare improponibile ogni prospettiva ideologica di “Stato cristiano” o di “società cristiana”. Il credente è invitato ad agire politicamente come laico alla costruzione della città dell’uomo a misura d’uomo.”²⁰

Così Tullo Goffi, celebre teologo e maestro di spiritualità del seminario bresciano, sintetizza il pensiero lazzatiano: idee che il rettore dell’Università Cattolica ripeteva con ritmo martellante soprattutto nei convegni organizzati dalle diocesi e nelle numerose assemblee

20 Tullo Goffi, *La spiritualità dell’impegno sociale e politico*, Queriniana, Brescia 1984, pp. 81-82.

parrocchiali che lo videro protagonista negli ultimi anni caratterizzati dalla fondazione dell'associazione "Città dell'Uomo".

Una visione che risulta opportunamente esaltata nella sua sistematicità, nel debito con Maritain e nella consuetudine con Giuseppe Dossetti, dal confronto che lo stesso Goffi propone, con una qualche ruvidezza, nelle pagine successive.

De Gasperi? Non ha per Goffi una cultura teologica sistematica, anche se in modo abituale leggeva e meditava l'Antico Testamento, l'Imitazione di Cristo, S. Agostino, Dante e Manzoni... Era stato infatti educato a una vita interiore custodita in stretto riserbo e non era solito ostentare un'ispirazione cristiana nell'azione politica. E per questo invitava a non menar vanto dell'ispirazione profonda che ci muove, "in modo che l'eloquenza dei fatti 'tradisca' la sorgente del nostro umanesimo e della nostra socialità".²¹

La sua spiritualità si traduceva cioè *in azione*. Una ispirazione dunque quella degasperiana che non punta all'immediata evidenza e mantiene uno scarto e una distanza, quasi illuminando la prassi da fuori e da sopra.

Eppure credo che al lungo magistero di De Gasperi debbano essere riconosciuti meriti che precedono e debordano dal suo impegno nell'*azione*.

Torna qui opportuno citare un aureo libretto apparso nel 1931 per i tipi di Vita e Pensiero e firmato da tal Mario Zanatta: *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*. Abbiamo tutti in seguito appreso che dietro lo pseudonimo di Mario Zanatta si nascondeva Alcide De Gasperi, allora esule presso la Biblioteca Vaticana.

Aureo libretto, perché fin dal titolo indica un metodo e dà conto di una ricerca: *prima* del capolavoro di papa Leone XIII si danno esperienze di lavoratori ed artigiani credenti, riflessioni di cenacoli intellettuali che anticipano e preparano il testo mirabile dell'enciclica. Da coloro che si raccolgono a Magonza intorno all'arcivescovo Von Ketteler, a quanti fanno riferimento, a Londra, al Manning, *pater pauperum*.

21 Ivi, p. 83.

E dall'enciclica, una volta pubblicata, riprendono le mosse nuovi gruppi di testimonianza, nuovi cenacoli culturali... È la circolarità di un far memoria nel fare esperienza che dà conto del magistero sociale della Chiesa come di coscienza di un popolo di Dio e di lavoratori in cammino all'interno delle grandi trasformazioni epocali.

L'attivo Alcide De Gasperi ci consegna cioè una chiave aurea per l'interpretazione della dottrina sociale della chiesa, del suo impatto sulle masse cattoliche, del punto di vista dal quale affrontare la storia in quanto movimenti organizzati.

Alle origini della famosa enciclica ci sono dunque decenni di preparazione minuta, sul campo, decenni di "opere", di un movimento associativo che attraversava da Nord a Sud la nostra penisola.

"Banche, banchette, cooperative, casse rurali, cantine, latterie e cucine sociali, tutte gravitanti attorno alla parrocchia ricevono la loro convalida. Non vi è dubbio che questo capitalismo popolare parrocchiale abbia costituito il solo soccorso di cui abbiano beneficiato una gran massa di piccoli proprietari, fittavoli ed emigranti, in anni caratterizzati dalla fuga dei contadini dalle compagne, dall'urbanesimo, da malattie gravissime dovute alla scarsità di alimentazione".

Così scrive Gabriele De Rosa circa alcuni aspetti del movimento cattolico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. De Gasperi lo ha intuito per primo e ci ha indicato una via percorribile come credenti e come uomini capaci d'impegno.

È altresì evidente che non si tratta di disquisire sul tipo di coerenza e sui gradi di santità dei personaggi richiamati. Sorgono tuttavia quesiti fondamentali: se sul piano socio-politico sia proponibile una imitazione evangelica di Cristo; oppure se dal lato comunitario si ammetta unicamente una certa conformità secondo un regolamento virtuoso... E infatti la pastorale cristiana suole proporre una condotta sociopolitica limitatamente virtuosa.

Si può porre il Vangelo *sine glossa* a base di una politica nazionale?

San Francesco sta a indicare che un simile vissuto evangelico non è apparso di fatto proponibile in una comunità religiosa e tanto meno nella comunità ecclesiale.

E Giorgio La Pira ripete la stessa conclusione per la comunità politi-

ca... Goffi cioè non si risparmia e non ci risparmia nulla nel tentativo di dar ragione ad un tempo del fondamento, della sistematicità e alla infine dell'insondabilità dell'approccio lazzatiano.

Residua comunque una contrapposizione, insieme tradizionale e "classica": il discorso politico generalmente si suole porre in posizione opposta a quello della parola evangelica. Esso anzi si serve della parola – anche di quella religiosa – per dominare.

Mentre l'uomo spirituale è totalmente estraniato dal metodo di eloquenza politica, ammira il simbolismo poetico diffuso nel linguaggio popolare, crede che nelle espressioni dei piccoli e degli incolti parli preferibilmente lo Spirito. Così, in un colpo solo, sono sintetizzati il punto di vista e lo stile letterario volutamente popolare e perfino elementare del professor Giuseppe Lazzati, che comunque da navigato politico della Costituente e schietto meneghino, non manca di porsi il problema dell'efficacia e quindi della diffusione del proprio pensiero.

Per questo Lazzati fondò la collana *Fons Vitae* per gli aspiranti di Azione Cattolica, e altri volumetti per i giovani.

Siamo di fronte ad un dialogo diretto che si instaura fra educatore ed educando attraverso le pagine quasi dialogate che partono dalla semplicità di alcuni esempi per giungere alla trattazione dei più delicati problemi della formazione del giovane. Una produzione che accompagna tutto il dopoguerra e la ricostruzione degli anni Cinquanta.

Il primo volumetto è *Voi siete i tralci*, che si avvia subito con la citazione del catechismo: "Il catechismo, che hai studiato fino dal tempo in cui hai fatto la prima comunione, porta a questa domanda: "Per qual fine Dio ci ha creato?" Tu hai imparato rispondere: Dio mi ha creato per conoscerLo, amarLo, servirLo in questa vita e poi goderlo nell'altra in Paradiso."²²

Gli esempi sono di una semplicità che pare talvolta sconfinare dal quotidiano al banale. Nessun dubbio scorrendo le pagine che l'intento sia quello di un'educazione di massa e non di élite. Per concludere con la grande verità che ci rivela la religione: "Agli uomini

22 Giuseppe Lazzati, *Voi siete i tralci*, La Favilla, Milano 1954, p. 5.

è comunicata la vita divina”²³

Né mancano alla fine di ogni capitoletto le domande riassuntive. Quasi una lezione di psicologia aristotelica e talvolta perfino di botanica. Si apprestano cioè i materiali per costruire un punto di vista complessivo dotato di una vasta gamma di categorie di analisi, sostenute dal senso comune e dall'esperienza di socializzazione secolare introdotta dalla religione sui temi.

Dal punto di vista dei contenuti la prospettiva intellettuale e progressista di Lazzati non offre strumenti per un sostanziale distanziamento dalla pratica educativa dei decenni precedenti. Anche la metodologia di queste opere non si discosta da quella delle disposizioni di Olgiati. L'uso della metafora è dispensato a piene mani per offrire l'accesso al nucleo concettuale dogmatico della dottrina cristiana declinata per la formazione del ragazzo cattolico.

Quanto più spirituale l'argomento trattato, tanto più materiali sono gli ingredienti della metafora. Lo spazio e la continuità riservata a questi ultimi rischia di produrre una vera e propria analogia fra il contenuto della fede e la veste esemplificativa con cui quel contenuto è illustrato e proposto.

Questo abuso della metafora è del resto spesso presente nelle elaborazioni spiritualistiche, da Bergson a Teilhard de Chardin, proprio perché esse nel momento della comunicazione intersoggettiva devono dare corpo (determinare in modo oggettivo) al frutto dell'elaborato mentale.

Le forzature dell'esposizione non cancellano tuttavia la serietà laica della spiritualità di Giuseppe Lazzati, che non svisciva mai l'interesse del suo giovane interlocutore e la vastità delle sue aspirazioni.

Non si può quindi misconoscere la distanza tra questi testi e altri contemporanei e precedenti che affastellavano rivendicazioni teocratiche ed esaltazioni patriottiche.

Restano i nodi di fondo nell'intendere la formazione religiosa e morale dei giovani, e cioè il modo stesso di concepire l'uomo e la società, a legare organicamente l'opera di Lazzati al mondo cattolico. È sem-

23 Ibidem.

pre l'istituzione che definisce un cristianesimo in sé.

Qui è possibile cogliere il legame tra Lazzati e Maritain: Lazzati e Maritain emergono là dove le rivendicazioni e le nostalgie teocratiche toglierebbero ogni respiro alla laicità che informa gli atteggiamenti della società contemporanea. La generazione e le componenti sociali che si ritrovano in Lazzati – e in tutta la nidiata dei «professorini» dossettiani – sono quelle che avvertono la necessità di nuove distinzioni teoriche e pratiche (il termine *distinzione* viene continuamente riproposto ed esaltato) fra le dimensioni di impegno e gli ordini della realtà per sostenere culturalmente e politicamente la propria presenza in un contesto giuridico-istituzionale e sociale decisamente mutato rispetto al periodo fascista.

Se Gedda proponeva una meccanica successione del potere da mani fasciste a mani cattoliche, senza prevedere le necessarie trasformazioni dell'organizzazione del consenso che si sarebbero imposte con i profondi mutamenti dell'assetto sociale, proprio ad uno dei professorini dossettiani, Amintore Fanfani, toccherà gettare le basi per il nuovo assetto del consenso democristiano legato all'organizzazione del partito.

Eppure il Fanfani era stato docente all'Università Cattolica sulla cattedra di Storia delle Dottrine Economiche mostrandosi convinto sostenitore del corporativismo, nel quale riconosceva uno strumento provvidenziale per salvare la società italiana dalla deriva liberale o da quella socialista, ed in nome di questa visione aveva anche collaborato con la Scuola di mistica fascista scrivendo articoli per la sua rivista *Dottrina fascista*.

Dopo l'8 settembre del 1943 Fanfani riparò in Svizzera, dove organizzò corsi universitari per i rifugiati italiani. Rientrato in Italia, venne chiamato a Roma da Giuseppe Dossetti, appena eletto alla vicesegreteria democristiana, che gli affidò la direzione dell'ufficio propaganda del partito.

Intrapresa così la carriera politica, venne eletto all'Assemblea Costituyente dove fece parte della Commissione dei 75. Sua è la formulazione del primo articolo della Carta costituzionale: *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*. Suo è il testo *Cattolicesimo e*

Protestantesimo nella formazione storica del capitalismo, opera che lo portò alla ribalta tra i cattolici statunitensi e che fu molto apprezzata da John Kennedy, che alla convention democratica del 1956 a Chicago riconobbe nell'influenza di Fanfani e del suo scritto una delle cause principali del suo ingresso in politica.

Non è possibile non dare conto a questo punto di una clamorosa eterogeneità dei fini: quel personale intellettuale e politico che i vertici del mondo cattolico avevano pensato come organico al disegno di un corporativismo cristiano che aveva non pochi punti di tangenza con quello fascista, sarà invece al centro del cantiere nazionale per la creazione di una nuova democrazia.

L'integralismo geddiano è ripudiato perché troppo compromesso con una gestione del potere che lede la laicità dello Stato costituzionalmente definita. In esso era presente la convinzione che il totalitarismo è una risposta moderna ai problemi della modernità.

Chiesa e fascismo coincidevano nella critica alla modernità, e anche Pio XII aveva pensato che si potesse osare il tentativo di trasformare il corporativismo fascista in corporativismo cristiano.

All'unità ideologica e religiosa del popolo cattolico e fascista succede l'approfondimento dell'identità spirituale del cristiano nello spazio pubblico. Conseguentemente per gli intellettuali democratici cattolici la vittoria elettorale del 18 aprile 1948 spinge allo sforzo frontale di assumere l'egemonia nell'indirizzo politico della Dc.

Del resto anche le vicende successive testimonieranno della circostanza che il cattolicesimo democratico, numericamente minoritario, riuscirà tuttavia a risultare egemonico nel mondo cattolico e nel Paese, esercitando anzitutto la propria egemonia nei confronti del più esteso clerico-moderatismo.

È quindi necessario rammentare come la presenza degli intellettuali cattolico-democratici costituisca il punto di riferimento per i grandi numeri dei giovani militanti e i dirigenti della Giac.

Nella realtà milanese in particolare i trionfalismi geddiani non trovarono lo spazio per essere accolti. Il richiamo ad una rigorosità morale fondata sulla maturazione e la dura lotta interiore delimitavano invece quella sfera privata di vita ben distinta e controllata rispetto agli

avvenimenti della coscienza collettiva.

Forti di questa impostazione, i giovani cattolici ambrosiani si sentiranno spinti non solo sulla strada di un più rigoroso cammino di spiritualità (significativa la fioritura in quegli anni di vocazioni alla “laicità consacrata” negli istituti secolari da parte di militanti e dirigenti dell’Ac ambrosiana), ma anche ad una vigorosa azione nel sociale.

In questo senso, il passaggio che molti di questi giovani quasi insensibilmente si trovarono a compiere dalla Giac alle Acli, alla Cisl, all’impegno amministrativo e politico nelle correnti di sinistra della Dc, costituisce un fenomeno che troppo semplicisticamente si è voluto bollare come «collateralismo».

Si può dire anzi che il particolare cammino di maturazione del laicato giovanile ambrosiano negli anni Cinquanta seguisse questo percorso non solo e non tanto come un itinerario obbligato, ma come una fase di espansione e di traduzione nella concretezza del vivere quotidiano dei valori e dei principi assorbiti alla scuola dei grandi maestri, e più ancora in una realtà popolare diffusa che chiedeva di farsi storia.

Questo chiamavamo «mondo cattolico»: una fede vissuta, un orizzonte teologico, la centralità dell’impegno di formazione e i conti con il moderno, non disdegnandone i livelli di più alta competenza.

Un ruolo da autentica «ala marciante» venne svolto dalle Acli milanesi, che per prime teorizzarono, sul campo e nella durezza dei rapporti che contraddistinguevano la classe operaia, il superamento degli orizzonti integristici nell’impostazione dei rapporti sociali, accantonando definitivamente le tentazioni corporative e quietistiche di un certo moderatismo cattolico e praticando la solidarietà di classe anche con i lavoratori comunisti e socialisti.

Una linea di tendenza che impetuosamente proseguì anche negli anni successivi, e non a caso alla fine degli anni Sessanta la redazione di «Relazioni Sociali» – una delle riviste di punta del cattolicesimo ambrosiano dell’età conciliare, animata da giovani intellettuali quasi tutti provenienti dalla Fuci – si trasferirà in blocco prima nell’Ufficio Studi e poi negli organi dirigenti delle Acli milanesi.

I giovani dirigenti cattolici sono stati infatti in prima linea nel sostenere il nuovo compito apostolico dei laici e la nuova «maturità del

laicato». È proprio questo il titolo che Lazzati darà ad una sua opera pubblicata ormai in periodo conciliare e che qualifica il filone progressista cui questi cattolici fanno riferimento.

Epicentro di un dibattito intenso sarà la Corsia dei Servi di corso Matteotti, animata dai padri Camillo De Piaz e David-Maria Turoldo. Ricollegandosi alle esperienze resistenziali, vi proseguiva un lavoro di traduzione di temi più liberamente dibattuti in altri paesi cattolici e si tentava di superare il clima provinciale imposto ad ogni ricerca culturale dal regime fascista. Precorrendo questioni che saranno poi del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Corsia offriva un luogo aperto di scambio fra esperienze d'avanguardia nel campo della testimonianza cristiana, della organizzazione pastorale e anche dell'approccio politico nuovo con cui realizzare la crescita democratica del Paese.

Proprio per la spregiudicatezza del dibattito suscitato dai Serviti milanesi questo centro culturale sarà sempre diffidato dal compiere scelte radicali che potessero mostrarsi troppo dissonanti nell'armonia dell'universo cattolico.

Una posizione di frontiera che troverà spazio e diffusione diversa solo con l'insorgere dei nuovi movimenti collettivi negli anni Sessanta.

È per questo che si potrebbe forse, a imitazione della ben più fortunata etichetta fiorentina (la Firenze di La Pira, don Milani e Balducci), parlare anche di un «fioritura ambrosiana». Una scelta di formazione e di educazione religiosa che ritornava alle tradizioni delle associazioni giovanili distanziandosi dalle confuse mobilitazioni politiche. Il limite restava quello dell'ideologia istituzionale del decennio precedente, ma non era tanto legato allo sforzo di sondare lo spessore dell'autonomia dell'impegno temporale quanto all'impossibilità di rivolgere un'attenzione laica sull'organizzazione «spirituale» della comunità cristiana: questo ad un tempo il solido impasto e il ritardo del «mondo cattolico».

Un'esigenza che implicava però un aggiornamento teologico che poteva solo covare nella Chiesa degli ultimi anni del pontificato di Pio XII. Per questo alla fissità delle formule teologiche e alle tentazioni del potere clientelare che andava costituendosi intorno alle correnti demo-

cristiane, si rispondeva con un diffuso impegno educativo e sociale. Si aborrivano le spettacolari montature romane e gli integralismi di matrice geddiana, e si tentava con una buona dose di empirismo di coinvolgere e coinvolgersi in una realtà sociale dura, dinamica, sempre più lontana dai linguaggi e dalle forme di aggregazione tradizionali della Chiesa.

Mancò probabilmente – e se ne sono avvertite a lungo le conseguenze – una concreta «etica dei mezzi», che non era ritenuta necessaria in quanto le tecniche venivano considerate indifferenti rispetto alla finalità per cui venivano utilizzate, e comunque implicitamente giustificate da esse.

La questione sociale

Eppure del fieno veniva messo alacremenente in cascina. Anche nel mondo cattolico numerose talpe erano all'opera.

Vi furono ambiti organizzativi e culturali appositamente costituiti per affrontare la questione sociale. È così che intorno alle encicliche sociali dei pontefici si svolge un lavoro, in parte misterioso, di lunghi concepimenti che preludono al paziente compito di esegesi, di assimilazione, di divulgazione.

A dare la spinta è il già citato *Radiomessaggio natalizio* del 1942, che segna la data di rilancio dell'elaborazione e della divulgazione sociale dei cattolici. Le risposte ai problemi reali dovrebbero venire dall'illustrazione dei testi pontifici e del Vangelo.

Igino Giordani si distingue in questo magistero divulgativo, mettendo a disposizione la specializzazione sua propria: quella di curatore della pubblicazione delle encicliche sociali dei papi e di autore di *Il messaggio sociale di Gesù*, che nel 1951 era giunto alla sua sesta edizione. Giordani è uno degli esponenti più qualificati del mondo cattolico in tema di dottrina sociale ed in quel momento anche il direttore del quotidiano ufficiale della Dc, «Il Popolo» di Roma.

Nelle sue dispense l'esordio corregge le restrizioni metafisiche delle prime istituzioni di filosofia del corso «La rivelazione è la parola di Dio».

È Giordani ad esaltare il carattere rivoluzionario della rivelazione: «Una rivoluzione immensa che abbraccia cielo e terra, individuo e società, spirito e corpo [...] Il lievito cristiano fermenta la massa sociale verso la costituzione di un ordine sempre nuovo».²⁴

E da queste affermazioni si procede nell'affresco di una civiltà occidentale che sarebbe dinamica di quel caratteristico dinamismo determinato dal Vangelo. La campagna sociale lanciata in tal modo da Roma nel 1942 e sostenuta dall'Icas (*Istituto cattolico di attività sociali*) con le sue scuole per corrispondenza si articolò nella mobilitazione che coinvolse il mondo cattolico nel decennio successivo sotto diversi titoli.

Si trattò di ricostruire l'ordine, di vincere le elezioni, di fortificare il sindacato libero, di proporre il movimento per il mondo migliore. Si trattava di ricostruire un ordine nuovo e di preparare il terreno alle necessarie mobilitazione di massa.

Il materiale prodotto dall'Icas ha un retroterra che era in grado di far emergere questi elementi ideologici anche nella illustrazione della dottrina sociale. Non mancarono i problemi perciò con gli ambienti cattolici milanesi che si trovavano ad affrontare una realtà sociale in trasformazione più rapida e tumultuosa, e furono quindi necessitati ad un confronto serrato con i problemi dell'industrializzazione e dell'organizzazione dei lavoratori: a misurarsi cioè con la potenza del fordismo. Industriali, clero, lavoratori cattolici dovettero rivedere la loro formazione sugli interrogativi concreti che poneva la ricostruzione, e lo fecero grazie alla elaborazione compiuta a Milano da mons. Guzzetti all'interno dell'*Istituto sociale ambrosiano*, l'equivalente milanese dell'Icas romano.

I testi di argomento sociale che Guzzetti ha prodotto restano testi scolastici, sistematici, attenti all'illustrazione di una verità già definita. L'opera di Guzzetti appare tuttavia un primo tentativo per un esame non puramente filosofico e quindi decontestualizzato delle ideologie moderne, mirando invece a comprenderne le radici sociali e storiche.

24 Icas, corso I. Giordani, *I testi della Rivelazione*, I lez., p. 2.

Intorno a lui alcuni “dossettiani” si troveranno a collaborare nella rivista dell’Istituto Sociale Ambrosiano “*Realtà sociale d’oggi*”, che aveva come direttori Guzzetti e Mario Romani, una delle intelligenze più acute del mondo cattolico, il patrocinatore in Italia del sindacato moderno di tipo contrattualistico, all’americana, sul modello di Uaw, il sindacato dell’automobile fondato da Walter Reuther, il maggior sindacalista degli States.

La prospettiva in cui si muove la rivista è chiaramente delineata. Essa vede la presenza sulle sue pagine di interventi dell’Unione Cattolica Imprenditori e Dirigenti da una parte, delle Acli e della Cisl dall’altra. Intorno a questi due poli si distribuisce il dibattito che deve portare a definire il compito e le caratteristiche della presenza cristiana nel mondo del lavoro e proletario in genere.

Centrale ovviamente la critica dei fondamenti del pensiero marxista (considerato per lo più come nemico e interlocutore “metafisico”). Operazione che diviene necessaria per Guzzetti al fine di dimostrare l’efficacia dell’insegnamento sociale della Chiesa come strumento di cambiamento, anche radicale, delle strutture della società civile e dei rapporti economici.

Il marxismo viene dunque respinto come concezione unidimensionalmente economicistica della realtà e della persona umana: la chiusura alla trascendenza, la tendenza alla massificazione dell’operaio vengono assunte come altrettanti elementi probatori dell’incapacità di tale dottrina a concorrere ad una vera liberazione dell’uomo.

Alla rigorosa chiusura ideologica fa nello stesso tempo riscontro, nella pratica sociale, la ricerca di convergenze sul campo delle lotte operaie, a testimonianza di come la famosa distinzione fra dottrine errate e movimenti storici che si trasformano e diventano accettabili fosse già praticata da settori del cattolicesimo italiano ben prima che venisse autorevolmente codificata da Giovanni XXIII.

È con l’insorgere della realtà di classe che si spiega anche l’apertura dell’elaborazione di Guzzetti e più ancora l’accanimento del dibattito e la vivacità delle organizzazioni dei lavoratori cattolici dei settori industriali. In questo caso il comune riferimento alla fede non può infatti divenire una giustificazione dell’ingiustizia sociale oggettiva,

ma uno stimolo alla critica e alla trasformazione di una pratica accomodante nei confronti del «male».

Non sarà perciò la carica morale e rivendicativa che mancherà ai cattolici sulla via della scelta di classe, ma al più si potrà lamentare l'insufficienza di una teoria rispondente ai loro bisogni e alla loro pratica.

Emerge il problema di chi siano gli operai cristiani: le gambe reali sulle quali i «valori cattolici» hanno mosso e muovono verso la «scientificità» come garanzia interpretativa dei bisogni e dell'incidenza nel reale.

Altrettanta decisione è messa – da tutti – nella definizione della caratteristica cristiana (lo «*specifico cristiano*», si scriveva), dove non di rado si fa luce l'ispirazione dossettiana.

Questo spunto che tocca più da vicino il problema di una spiritualità attiva del credente lavoratore fra gli altri lavoratori permette di sottolineare come la rivista di Guzzetti e Romani dedichi vasto spazio ad una nota sul volume di padre R. Voillaume, direttore spirituale della “fraternità” ispirata ai principi di padre Charles de Foucauld, intitolato *Au coeur des masses*, uscito a Parigi nel 1950, che è un modello di spiritualità contemporanea incarnata nelle condizioni di vita e di lavoro del proletariato (e dei sottoproletari) del nostro secolo.

Non siamo forse in presenza di un eloquente reperto di storia materiale della diocesi ambrosiana? Indiziario e incompleto ovviamente: molto altro tessuto associativo e organizzativo meriterebbe menzione e attenzione.

Qualche decennio fa quest'attenzione al “mondo cattolico” avrebbe attirato critiche e ironie. Oggi non più: persino un laico professore come Giorgio Bocca ha riconosciuto che il clero milanese (e non soltanto per l'*effetto Martini*, ma per un Dna che può essere fatto risalire ai due Borromei, se non addirittura ad Ambrogio), magari con uno stile all'apparenza e di fatto manageriale, dà sempre di più di quello che riceve.

Don Giovanni Rossi

Proprio in quest'ambito non può essere dimenticato don Giovanni Rossi, che risulta così interno all'attivismo spiritualistico ambrosiano (quasi un ossimoro) da riuscire ad esportarlo, con la fondazione della Compagnia di San Paolo prima e la Pro Civitate Christiana di Assisi poi. Nato nel piccolo borgo di Pino sul Lago Maggiore, verso il confine con il Canton Ticino, don Giovanni Rossi è uno dei vertici ecclesiastici del cattolicesimo militante.

Segretario del cardinal Ferrari e amico di don Angelo Giuseppe Roncalli, allora segretario del vescovo di Bergamo Giacomo Radini Tedeschi, ha modo di attraversare tutte le tensioni sociali e le esplosioni protestatarie che segnano la storia lombarda di quegli anni: dagli scioperi che si estesero anche alle piccole borgate di provincia, alle difficoltà quotidiane che ingrossano il fiume degli emigranti italiani verso Francia e Germania. Condizioni che contribuiscono a sollecitare una migliore definizione teorica e un confronto più realistico del movimento cattolico lombardo con la questione sociale.

Il servizio, durato dodici anni, a contatto con un protagonista della scena ecclesiale europea, lo porrà nel crocevia dei conflitti socio-religiosi più aspri, ma anche nel cantiere delle invenzioni istituzionali destinate a imprimere un'orma sul movimento cattolico italiano: dall'Università del Sacro Cuore alla Gioventù Femminile, dalla Casa del Popolo ai Cappellani del Lavoro e alle nuove figure dei laici militanti, i "Paolini", appunto, così diversi per impostazione ed atteggiamento dalle schiere degli "intransigenti" cattolici.

Non mancano d'altra parte anche nel campo frequentato da don Giovanni gli eventi dell'apologetica dei gesti pubblici, che prolunga nei fatti la tradizione apologetica cattolica dai pulpiti.

Scrivono Giancarlo Zizola, nella sua corposa biografia, delle schiere di giovani che si radunano intorno a don Giovanni e al suo Cardinale: "La domenica sciamano in periferia e nei paesi dell'Archidiocesi al motto "O Cristo o morte!", per rappresentare una consacrazione radicale dell'esistenza alla causa della fede. Parlano in piazza, a costo di attirarsi sberleffi, insulti e percosse. Fanno la comunione ogni mat-

tina, un ritiro spirituale ogni mese, in veglia dinanzi al Santissimo esposto. Corrono a difendere processioni a Melzo, Rho, Affori, nell'aprile 1919 sono già attivi a proteggere i riti nelle chiese di Sant'Eustorgio e San Luigi investite dalla propaganda avversaria".²⁵

Saranno questi esordi e la cultura conseguente a forgiare la forma mentis di don Giovanni Rossi, stabilendo una continuità tra le aperture sociali della Chiesa di Leone XIII, la visione universale di Giovanni XXIII, le riforme ecclesiologiche del Concilio Vaticano II e la linea del dialogo con la società contemporanea emersa soprattutto con Paolo VI nei travagliati decenni in cui il quadro della cristianità è venuto meno sotto i colpi della secolarizzazione e della crisi interna della Chiesa romana.

E sarà grande merito di don Giovanni Rossi porre la Cittadella di Assisi, con i suoi convegni e gli innumerevoli seminari, al centro di ogni dibattito cruciale, con spirito di ricerca spregiudicata e il coraggio di chi non teme le insidie. Un modo per accumulare cultura, aprire prospettive e infilare interi rosari di difficoltà e di "grane".

L'approdo definitivo nella città di San Francesco consente a don Giovanni e ai suoi Volontari di occupare un posto originale e di grande evidenza nel cattolicesimo italiano.

Si può ben dire che le svolte dell'opinione cattolica, non soltanto del nostro Paese, hanno trovato nell'Assisi di don Giovanni Rossi il banco di prova e una prestigiosa cassa di risonanza. Alla Cittadella si sono pensati progetti di pastorale oltre la guerra fredda, si sono tessuti i fili dell'ecumenismo. Dalla Cittadella sono passati quasi tutti i protagonisti del postconcilio; nelle stanze della Pro Civitate Christiana Pier Paolo Pasolini ha scritto la sceneggiatura del *Vangelo secondo Matteo*; la questione comunista è stata affrontata in quasi tutti i suoi risvolti con la presenza di dirigenti del Pci alle tavole rotonde; il Sessantotto ha fatto irruzione nei convegni della Pro Civitate Christiana; don Giulio Girardi e i leaders della teologia della liberazione, così come i teologi europei della teologia politica, vi hanno intrecciato incontri e diatribe oneste, sia pure non senza esclusione di colpi.

25 Giancarlo Zizola, *Don Giovanni Rossi. L'utopia cristiana nell'Italia del '900*, Cittadella editrice, Assisi 1997, p. 60.

Potevano mancare le difficoltà con la Santa Sede? Eppure la Pro Civitate Christiana ha attraversato con evidente serenità tutte le tempeste, restando fedele al carisma del fondatore che – prestando fede al suo prestigioso biografo – alla fine dell’esistenza, “aveva raggiunto la persuasione che, per il futuro del cristianesimo, sarebbe stato preferibile tornare “al metodo artigianale”, riprendere “la strada antica, del poco per volta, del saper aspettare”.

Glielo aveva raccomandato, nei momenti difficili della scissione della Compagnia di San Paolo, monsignor Angelo Giuseppe Roncalli: “I metodi di sviluppo un po’, come dire, *all’Americana*, non piacciono al Signore... Bisogna dunque accontentarsi di fare il bene secondo le opportunità che la provvidenza offre, ed attendere”²⁶.

Il problema dei mezzi

Come si evince da questi scorci ricostruttivi, il cristianesimo militante ambrosiano è chiamato ogni volta a rifare i conti con il problema dei mezzi, a misurare la loro potenza, ma anche a credere nei “mezzi poveri”. Perché questa è insieme la profezia e l’utopia cristiana nel Novecento, tra conflitti di linee e la ricerca di nuove forme di adattamento che assicurino una migliore fedeltà e comprensione del Vangelo.

E tutto ciò in un mondo cattolico in inarrestabile trasformazione, che quindi moltiplica le proprie crisi.

Anzitutto la crisi dell’associazionismo cattolico tradizionale che viene messo duramente in discussione, e per certi versi scosso fino alle fondamenta, dall’ondata di contestazione che fa seguito all’aggiornamento conciliare.

La “scelta religiosa” dell’Azione Cattolica operata da Vittorio Bachelet e mons. Franco Costa, la fine del collateralismo sancita dalle Acli a Torino nel 1969, il Convegno di Vallombrosa dell’anno seguente (*l’ipotesi socialista...*), la successiva “sconfessione” ad opera di papa

26 Ivi, p. 11.

Paolo VI, la crisi educativa degli oratori... Questi sono i fenomeni di un più complessivo mutamento dei codici educativi ed organizzativi della Chiesa italiana, soprattutto al Nord.

L'emergere di nuovi movimenti ecclesiali, la maggior parte dei quali era per la verità sorta già in epoca preconciliare, alcuni avendo una visibilissima radice nell'Azione Cattolica (prima fra tutti GS, ossia la branca studentesca della Giac milanese che ebbe per assistente don Luigi Giussani e dalla quale nacque Comunione e Liberazione), altri invece agendo all'esterno, come nel caso di quello che poi divenne il Movimento dei Focolari di Chiara Lubich.

Tali movimenti, sottolineando alcuni aspetti particolari dell'esperienza ecclesiale, assolutizzando il proprio carisma rispetto al riferimento alla Chiesa locale, agendo talvolta come veri e propri elementi di reazione a quella che veniva giudicata l'inarrestabile decadenza postconciliare dell'associazionismo tradizionale, misero in crisi il rapporto consolidato fra l'istituzione ecclesiastica e il territorio, per aprirsi a nuove modalità dai contorni e dagli esiti spesso ambigui, ma comunque lontane dai riferimenti specifici del "regime di cristianità" consolidatosi nei decenni in "mondo cattolico".

Ha agito ulteriormente in questa direzione la leadership del Papa polacco, che toglieva alle vicende italiane, in particolare quelle dove si connetteva la vicenda ecclesiale a quella politica, la centralità che nella politica vaticana avevano avuto almeno fino dalla breccia di Porta Pia, e presupponevano una capacità pastorale dell'episcopato italiano che è stata invece carente. Proprio una rilettura delle vicende della Chiesa italiana in questi anni sotto il profilo dei progetti pastorali, dagli anni Settanta segnati dalla dialettica fra evangelizzazione e promozione umana, per arrivare fino all'assemblea ecclesiale del 1995 a Palermo su "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia", denotano il progressivo scadimento di quella che forse è stata la più preziosa acquisizione del Concilio Vaticano II, ossia la riscoperta della centralità della Parola come veicolo della profezia di Dio nella comunità ecclesiale e in quella umana.

Eppure... Eppure ai cigni neri si accompagnano quelli bianchi. Ho assistito all'inizio dell'estate nella mia parrocchia a Sesto San Giovanni, durante la messa domenicale, a una cerimonia inedita. Il prete dell'oratorio chiamava all'altare giovani e ragazze adolescenti che avevano compiuto un corso di formazione per prepararsi ad essere educatori durante l'oratorio feriale estivo.

Ragazze e ragazzi leggevano una sorta di impegno solenne e ricevevano quindi una maglietta spiritosa e coloratissima, che li qualificava in quanto "animatori", insieme ad una sobria benedizione.

Quasi l'invenzione di un nuovo ordine minore all'interno della compagine ecclesiale dopo che altri e vetusti sono risultati obsoleti per l'usura del tempo: si pensi al cosiddetto "ostiariato", con cui veniva qualificato nei primi secoli dell'esperienza cristiana chi era incaricato di aprire e chiudere le porte del tempio.

E mi è venuto alla mente il ricordo di quando ragazzo frequentavo nel salone dell'Azione Cattolica milanese in via Sant'Antonio, la domenica mattina, i corsi dirigenti presieduti e animati da Giuseppe Lazzati e da don Luigi Giussani, che allora, prima di scindersi per prospettive pedagogiche diverse ed antagonistiche, facevano una ben assortita coppia fissa.

Si era all'inizio dei Cinquanta e la chiesa ambrosiana ancora una volta occupava le frontiere più avanzate nel campo dell'educazione popolare, dei suoi quadri, delle sue strutture.

Una costante comunque conservata e continuamente rinverdata. Un primato, quello educativo, ammirato, invidiato e concorrenzialmente copiato vuoi dal regime fascista, con l'esperienza già ricordata dei "balilla", vuoi anche dai partiti comunisti, il nostrano e quelli internazionali, con l'esperienza dei "pionieri".

Una sfida comunque persa, perché le organizzazioni giovanili di partito e di regime sono riuscite a danzare una sola estate e sono precipitate con il tramonto dei regimi medesimi. Ecco perché ancora una volta si trova nel primato formativo, comunque perseguito, il leitmotiv del cosiddetto "mondo cattolico" e la ragione del suo perpetuarsi in una serie di tappe successive, con altrettante metamorfosi.

È in questo modo che constatiamo probabilmente una ulteriore spe-

cificità del caso italiano, rappresentata appunto dalla continuità nel rinnovamento del «mondo cattolico», in quanto modalità di gestire lo spazio pubblico, non di rado in concorrenza con le forme istituzionali e del politico, inglobando e reinventando in tal modo quella che in altri paesi viene chiamata «religione civile».

Un'area articolata, insofferente dei tentativi di ridurla *ad unum*, lontana da qualsiasi idea e prospettiva di “cinghia di trasmissione”, eppure caratterizzata da un'unità – pluralistica – di fondo.

È così che il cosiddetto “mondo cattolico” italiano rinasce continuamente (dopo pause ed eclissi) in epoca moderna e postmoderna dalle proprie ceneri, osservando con compiaciuta ironia i molti certificati di morte che non pochi tra i cattolici – me compreso – vanno stilando di tempo in tempo.

In illo tempore

Le cose

Le cose vengono prima della memoria, ma soltanto il ricordare le correda di un senso. Compositori di puzzle noi siamo, sempre “il sole nubiforo alto sull’orizzonte”.

Il caso sembra radunarci, e la traduzione in cattolico del caso che chiamiamo Provvidenza. Di mio ci ho messo la *curiositas* inesauribile e il desiderio di una corrente calda di rapporti primari e d’amicizia, altrimenti – si sa – “*poèri di’aoi/ poèri di’aoi mandati al macello*”, senza una meta plausibile.

E invece – gente ostinata di periferie – ce la siamo cavata: non ci hanno integrati e non ci hanno zittiti. Abbiamo viaggiato nel tunnel altrimenti mefitico dell’educazione (sentimentale) alla politica, da “*Peripezie*” (rivistina) a “*Bailamme*” (rivista), mentre quelli della formazione professionale all’Enaip sfornavano una loro rivista titolata “*Skill*”.

Gli uni a fare San Francesco, gli altri a diventare professionali e, in mezzo, una legione di centauri dell’uno e dell’altro percorso.

Per noi si trattava – dicevamo – di prendere parte senza partiti presi. Non indossavamo le magliette a strisce né vestivamo alla marinara. La “*questione cattolica*” faceva da bozzolo, anche se oggi la cosa può parere strana dal momento che la questione cattolica, come la pancia di Carosello, adesso non c’è più.

Eravamo cacciatori di Maestri: Chenu, Mazzolari, Milani, Freire,

Weber. Questi di serie A.

Ma i maestri minori non furono meno efficaci: don Virginio Colme-gna, don Cesare Sommariva, il prete operaio dalla vespa rossa poi finito in galera in America Latina, don Aldo Farina, fuggito missio-nario in Africa una volta superata la pensione:

“Non me la sento – scrisse a Silvia – di tornare in una nazione dove il problema più scottante è quello dei rifiuti”.

Correvamo a perdifiato dentro le forme e le tecniche dell’attivismo, ma ritagliavamo radure per l’ascolto dei Maestri.

Alcuni davvero semidei, preposti al nostro allattamento e svezza-mento: padre David-Maria Turoldo, padre Ernesto Balducci, don Vi-varelli, don Gianni Baget-Bozzo...

Maestri diseguali in tutto, di qua e di là dallo Stige, ma tutti disponi-bili a darci retta.

Così ci siamo educati alla politica, avendo di mira l’ingresso nel Re-gno di Dio, vivendo di metavalori mentre i nostri sodali nell’orga-nizzazione commerciavano con le tecniche del moderno, con la pro-fessionalità, con il mercato, con il profitto, con il commercio equo e solidale, con le case in cooperativa, con i vecchietti del Patronato Acli, con il terzo settore, con l’incenso.

Due scuole ufficiali e frequentate alla luce del sole: il mondo catto-lico, e Sesto San Giovanni, ex cittadella dell’acciaio, ex Stalingrado d’Italia, ex Gerusalemme Liberata (da chi?), ex città ...

In questo senso la banda può dirsi sestese.

Il primo discepolo è Renzo: comasco architettonico, padre ciclista e bestemmiatore, con un’umiltà pari alla razionalità dell’impegno. Un frutto dell’incontro con la Scuola Italiana – il liceo “Giovio” di Como all’occasione –, la cui caratteristica è di deprimere nella gestione quo-tidiana per offrire chances inattese e laterali che hanno la fuggevolez-za del divino Mercurio.

C’è qualcosa di sarcasticamente gaddiano in questa istituzione nata per stupire: e in Padania, nella migliore delle ipotesi, hai l’impressio-ne di imparare a scrivere da Gianni Brera.

Renzo

Allora Renzo abitava a Cermenate ed i libri che stivavamo da lui assumevano l'odore inconfondibile della vernice per automobili della sottostante carrozzeria paterna.

Che sul vicino confine s'adunasse un fiorente contrabbando era condizione in allora per me totalmente ignota.

L'Alberoni

Fu Giuseppe Lazzati ad additarmi Francesco Alberoni come maestro negli studi.

Il Lazzati dirigeva allora, con sofferenza, il quotidiano cattolico "*L'Italia*". Dire cattolico significava in quella stagione dire dei vescovi, e la cosa non disturbava il rettore della Cattolica. Piuttosto egli s'era fatto una graduatoria alquanto rigida delle vocazioni e delle professioni, delle arti e dei mestieri: in cima stavano i professori, mentre i giornalisti si situavano parecchi gradini più giù...

Fu così che al neolaureato in Scienze Politiche buttato nella redazione esteri agli ordini di giovani redattori professionali e rampanti del tipo Pino Di Salvo, una sera il Lazzati suggerì che sarebbe per me stato meglio rimettermi sotto i chiostrì dell'Università.

C'era giusto l'Alberoni, ben più che astro nascente, con un Dipartimento di Sociologia che il Lazzati medesimo giudicava accogliente e intellettualmente corroborante. Insomma, ne aveva fatto parola con l'Alberoni. Come opporsi a tanto magistero?

Si oppose l'esercito che mi chiamò alle armi nella Scuola Militare Alpina di Aosta, là dove anche Giuseppe Lazzati aveva a suo tempo vestito il grigioverde. Così partii per la Vallée, e quando, dopo un anno e mezzo, fui di ritorno trovai che il mondo era grandemente cambiato, che Francesco Alberoni (Franco, per gli amici) era andato dietro al mondo nei suoi vertiginosi mutamenti – non è prerogativa onticamente sociologica questa di rincorrere lo Spirito del tempo? – e che, di conseguenza, la di lui famiglia era stata trascinata nello stesso vortice...

Se di sociologia volli in seguito occuparmi dovetti farlo all'ombra di due tonache pretesche: il De Marchi di Trento, prima agricolo e poi cinese attraverso *Maria porta del cielo*, e il piemontesissimo salesiano don Aldo Ellena, vera forza della natura, una specie di Fiat della formazione professionale.

Tutte cose non raccontabili per curricula ma abordabili con quella immaginazione che in disciplina raccomandava Wright Mills, e alla quale io ho preso passione trastullandomi la notte con la linea lombarda, Testori e Gadda avanti a tutti.

Genio e regolatezza l'Alberoni: capace di non mollare le sue due ore di studio quotidiano anche durante un terremoto in grado di sconvolgere la Scala Mercalli. Tanto sagace e capace di ben amministrarsi da non voler apparire sulla pagina eccessivamente intelligente. La genialità non vende..., soprattutto se in anticipo sui tempi, come quasi universalmente le accade.

Lui, l'Alberoni, ci sapeva fare vuoi con gli amministratori rozzi ma abili nel consenso, vuoi con gli imprenditori selvaggi ma astuti nel business come cani da tartufi.

Fortunato per avere da subito mangiato la foglia e letto la ricetta. Franco è riuscito a fare l'Orfeo con soggetti simili. Uno sballo, Shirli Temple dell'Università Cattolica, allevato da padre Gemelli...

Li ha presi per la schiena con i cani di Pavlov. Gli ha aumentato il budget mentre gli altri stavano a spiegare ai figli dei salumieri che Croce era vittima inguaribile di un pregiudizio. No, il Franco gli spiegava ai padroni dal cuore di pietra e dal portafoglio notturno come aggirare la massaia.

Dicevano le donne negli anni cinquanta: non voglio la macchina per lavare perché strappa le lenzuola... Hai voglia a spiegargli che non succede. Loro hanno paura che la macchina le elimini come madri di famiglia. Niente panni da lavare, niente sacrificio, niente amore per i figli e per il marito. La macchina mangia il ruolo della casalinga. Ecco perché la fantasia suggerisce di dire che il bianco mostriciattolo elettrico mangia le lenzuola. Ma sotto sotto...

Ci vuole l'analisi del profondo porta a porta. E il Franco gliela vende al Borghi. Ditele che c'è bisogno di lei: che lei deve piazzare la centri-

fuga per strizzare, ditele che avrà più tempo per stirare. La macchina l'aiuta, non l'elimina.

Anche le casalinghe prese per la schiena, anche per loro funzionano i cani di Pavlov. I mostri di lamiera smaltata entrano nei bagni. Le casalinghe passano parola, si fumano serene la sigaretta. Il Borghi non lo tiene più nessuno. E Zanussi. Le casalinghe si abituanò, se i mariti le piantano non è certo per via delle lenzuola. Adesso le casalinghe non vogliono più neppure piazzare la centrifuga, alcune fumano *cigarillos*.

Borghi lo dice ad Alberoni. E il Franco fa fare in tivù un nuovo carosello: Signora (Signora), la macchina che il Borghi le ha preparato è programmata per fare tutto da sé, così lei può stare in poltrona a leggere un romanzo per farsi quell'istruzione che a suo marito sta tanto a cuore e che le servirà per aiutare i ragazzi nei compiti a casa. Questo il Franco.

Mentre i colleghi stavano nelle aule sorde a prendersela con Croce. Uno che sperimentava. Ecco perché gli scrivo per una consulenza e per il comitato scientifico (singolo, anche per ragioni di spesa) dei miei topi...

Uno che ha spulciato i *behavioristi*. Uno che ha avuto il coraggio di sperimentarsi, come il medico che prima di prescrivere una medicina la prova su se medesimo.

Quando è arrivata la contestazione, lui ha contestato la sua famiglia. Ha cambiato moglie e ha scritto un libro eccezionale: "per non diventare vecchietto" ha spiegato agli amici.

Ha scoperto che possediamo le tecniche a tal punto da cambiare biologicamente la soglia dell'età. Si resta giovani così a lungo in Occidente che un astronauta, atleta perfetto, ha l'età media tra i quaranta e i cinquant'anni. Si è giovani nelle navette quando in India si è già morti di vecchiaia.

Ecco perché gli scrivo dammi una consulenza per questo test sui topi. Ecco perché il Franco aveva le carte in regola quando, lui rettore, la rivoluzione salì a Trento-Sociologia.

Non li prese per la schiena, li comprese, ma li menò tutti fuori strada... C'era Marco Boato, cuor d'oro di missionario dei carcerati nascosto

sotto una testa tanto lucida da far concorrenza al Gianfranco Miglio. Uno di quei cattolici così cattolici che sembrano protestanti. Poi il Paolino Sorbi, domenicano d'un pezzo, che improvvisa in duomo il controquaresimale perché un francescano parla male degli ebrei.

Tutti e due, Marco e Paolo, si confessavano da un domenicano belga che poi diventerà segretario del Sant'Ufficio e cardinale. Tutti e due in rapporti epistolari con don Loris Capovilla, tutti e due fondatori di Lotta Continua, dietro Adriano Sofri, che, pensionato anticipatamente da una brusca quanto impreveduta svolta della storia, si metterà a studiare San Carlo Borromeo prima della galera.

Fondarono Lotta Continua e inseguivano gli operai. Li mandavano in delegazione estera presso i rivoluzionari tedeschi, e gli operai-ambasciatori presero delle sbronze omeriche di birra e si picchiarono con i rivoluzionari di Germania per una questione di donne.

Poi c'era Renato Curcio, che non incantava nessuno, ma che nell'ombra, a dispetto di una intelligenza meno fulminante e detonante di quella dei fratelli Boato, si preparava a diventare fondatore e capo storico delle Brigate Rosse.

Poi Mauro Rostagno, protestante e bestemmia-tore, prima di farsi arancione dietro uno dei soliti santoni e di fondare, per il commercio e non per il guru Bahagwan Rajneesch, un ristorante alternativo chiamato *Macondo*, sulla scia di Gabriel Garcia Marquez.

Dall'Ideologia al Business, mi tuffo, destino di una generazione?

Rostagno piaceva alle donne e le donne piacevano a Rostagno. Si sono poi ritrovati in campagna elettorale il Paolino Sorbi e il Mauro Rostagno. C'eravamo tutti quella sera a sentirli alla Comuna Baires... Loro, invece che di economia, per non morire di noia, si sono messi a discutere di Dio.

Il Sorbi, tondo più che mai per rotolare su se stesso e non lasciarsi trascinare dal mondo, tessera Pci, s'è messo a raccattare barattoli nel supermercato di San Tommaso. Quell'altro, in divisa indiana e con un medaglione al collo, ha tagliato corto: "Dio? Sono io".

Poi la generosità lo ha spinto in Sicilia a fare il Francisco Xavier dei drogati, lui e la sua compagna. Qui la mafia lo aspettava al varco per affrettare il passaggio dalla sua santità laica tinta d'arancione al martirio.

Che cosa è stata dunque, tirati i conti, questa Trento-Sociologia? Il Mit italiano in corpore vili? Il sogno di Flaminio Piccoli di copiare Cecco Beppe? La facoltà del casino o il casino delle facoltà? Un laboratorio politico? Il Pantheon?

Puoi capire adesso il cinema di Trento, gli psicodrammi...

Baronessine arrivate dal Sud. Letti buttati giù dalle scale... Che ti fa il Franco Alberoni per tenere in mano la bacchetta del rettore? Ti propone la rivoluzione sessuale...

Aveva buone carte. Aveva già fiutato il vento? I Boato e i Sorbi si guardano in giro smarriti. Il personale e il politico sono lontano anni luce e viaggiano su galassie divaricatissime. Il Franco li ha spiazzati tutti...

Continua a spacciare ricette di buona qualità. La sua è la mutua del genio. Ci scherza su, piedi sulla scrivania, un sorso abbondante di whisky. Se la cava con il behaviorismo. È forse lui l'inventore della difesa arretrata, ma giocata d'anticipo.

Gli alpinotti di Piccoli, oltre a brindare a Saragat e a picchiare quelli dell'Università, dovrebbero erigergli un monumento. Alberoni non è il padre della sociologia italiana. Quello è Ferrarotti. Lui è lo zio: un ruolo più svelto e meno definito. Perfino un poco ambiguo, come si addice a un laureato in medicina che è partito da Freud e Melanie Klein per consiglio di un frate positivista.

Comunque il mio problema è a questo punto di psicologia. Il behaviorista Franco Alberoni, incantatore di Borghi e Zanussi, è il più adatto a dare suggerimenti e sponsorizzazione. I cani di Pavlov, rifacendone il verso dentro il microfono, me li ha spiegati lui, in Cattolica, aula Pio X.

Pietro, Giacomo e Giovanni

Pietro, Giacomo e Giovanni non sono tre apostoli, almeno di quelli coevi di Nostro Signore che lo accompagnarono in Galilea, ma tre acclisti popolarmente stagionati e diversissimi – ancorché abbiano vissuto gomito a gomito per decenni – per la specificazione della loro comune vocazione.

Luogo del delitto, via della Signora a Milano, dietro il Duomo e dietro la Statale. Anche di ognuno di loro, oltre che di se stesso, Andy Warhol potrebbe dire:

“Sono stato invitato ovunque, tranne che a messa. E io sono cattolico”.

Di Giacomo potrebbe anche aggiungere:

“Comprare è molto più americano di pensare. E io sono molto americano”.

Con una sottolineatura meneghina: Giacomo ha comprato mattoni tutta la vita. Per lui tutto può risultare effimero, tranne i muri. Come a dire che il virus infantile di Berlusconi ha colpito anche dalle parti del movimento cattolico e del movimento operaio.

Voi dunque credete di essere nati ieri, ma non è vero perché avete alle spalle generazioni di precursori, di peccatori, di improvvisatori, di avventurieri, di gran brave persone...

Pietro e Giacomo hanno udibili radici bresciane; Giovanni è ostinatamente meneghino, salvo che nel perseguire l'obiettivo.

Una vita a confrontarsi, a discutere, a litigare, a farsi fuori per poi recuperare: una vita a fare le Acli, dove ci si pesta, ma non per sempre, dove anche quando si mettono le dita negli occhi si cerca di farlo con amore... È una sorta di pratica del calcio americano dentro la società civile, dico calcio americano perché, almeno a me, non è mai riuscito di capire se se le danno sul serio o lo fanno per sport o magari per allenamento.

Vengono tutti e tre da un tentativo di lunga lena eppur milanesissimo: hanno tentato di contribuire a costruire un movimento operaio unito senza che i cattolici perdessero la fede. Avevano alle spalle, a spingere, Achille Grandi, che a Como buggerò il Patto Gentiloni conducendo quella domenica schiere festanti di bravi cattolici in gita sul monte Bisbino. Il candidato liberale perse il seggio a vantaggio del candidato socialista, e Achille Grandi perse il posto di lavoro che teneva in curia. Uno a uno.

Si trasferì a Monza. Diresse *“Il Cittadino”*. Fonderà il primo sindacato di categoria a livello nazionale. A spingere, brontolando, facendo faticosamente le pulci fino ad irritare l'anima buona ma non paciosa di Luigi Clerici.

Gente come questa ha fatto nascere il Patronato, perché fare formazione va bene, ma bisogna dare una mano concreta alle persone.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Arrivato al Ponte della Ghisolfia, lo malmenarono. Corse al Patronato Acli di via della Signora... Montini, in corsa per il pontificato, passa anche lui di lì. Si guarda in giro e li guarda in faccia:

“Perché non costruite le case per i lavoratori che ne han bisogno”?

Giacomo lo prende subito sul serio, anche troppo. Non lo fermeranno più. Un ordigno bellico lo ha privato di una gamba; si riscatta erigendo quartieri interi, lavorando per consorzi.

Per tappe storiche si cresce in una associazione, e per spintoni.

Uno che spinge è don Primo Mazzolari, quello che suona l'olifante in val Padana. Dice su *“Adesso”* nel 1954: non dividetevi più al primo maggio. E infatti fin lì i cattolici celebravano il quindici di maggio. Dedicheranno gli aclisti il primo maggio a Gesù Divin Lavoratore o a San Giuseppe Artigiano: non fu mai chiaro, neppure ai promotori, a seguito di un repentino dirottamento vaticano.

Intanto il camioncino del Patronato girava nel Pavese tra le mondine... Palma Plini la domenica, ai giardini di Porta Venezia, raccoglieva le ragazze venute a servizio in città dalla campagna: si chiameranno colf, collaboratrici familiari.

Non è sbagliato il fare, ma.

Ecco le Acli milanesi contrastare la tendenza a trasformare il movimento in una associazione di sole opere sociali. Si cresce così: un poco attivisti, un poco periferici, un poco provincialotti, maltrattando il tempo delle mogli e della famiglia. È proprio sicuro che il Dio di don Milani metterà tutto a suo conto?

Arriveranno, qualche decennio dopo, i miei ragazzi, la banda di Piazza Petazzi, appunto, a dare manforte, a pensare su carte che io stivavo nei sacchetti di plastica del supermercato.

Stavo in riunione. Bussavano. Uno sguardo d'intesa. Raccoglievano presso la parete il sacchetto con su un fogliettino con il nome. E uscivano senza disturbare.

Neanche strappavano per strada il foglietto con il nome. (Così li ha visti il Giovanni Garuti.) Musica in metrò... Continuare a pensare...

Pensare comunque e in ogni luogo. Tu devi pensare con tutte le tue forze. Stronzata quella di chi dice che abbiamo troppa testa: il cervello non è mai troppo, per definizione.

Le Acli si sono lasciate rubare i loro mille mestieri, da mille formazioni *one issue* venute su poi come funghi: e sono pure contente di avere seminato con tanta sociale incontinenza e sbadataggine, ma nessuno può strappargli l'anima. E il male vero di una organizzazione, quando c'è, o grulli, è sempre un mal d'anima.

Ecco perché i tre, pur baruffando lungo tutta una vita, non hanno mai cessato di inseguire il territorio, dove è uopo radicarsi, altrimenti il rischio è di trasformarsi in una organizzazione di palazzi, palazzotti, palazzini.

E invece qualche osteria e una qualche quota di sbornia fissa sono sostanziali all'esserci delle Acli. E poi guardatevi dal credere che quelli che non parlano non pensino. Lo ha capito l'Uomo del Quirinale che alla Madonnina delle Nevi di Motta Campodolcino, in una gelidissima e nevosa mattina di ferragosto, ha definito al meglio gli aclisti:

“Sono quelli che prima pensano agli altri e poi a se stessi”.

Eppure tante volte si ha voglia di scappare, come anche confida agli amici l'Arcivescovo di Milano.

Ma, lontano da chi? lontano da dove? Maledetta metropoli.

Eppure stare con gli altri, restarci. L'alternativa alla città non è la seconda casa a Selvino o a Laigueglia (Mitterrand si è presa invece Venezia), ma la tua città, con la piazza, che, insieme alla pizza, è specialità in tutto italiana.

La tua città da cambiare e da abitare, sapendo che perfino un parco può essere creato *ex nihilo*.

Niente prova felliniana d'orchestra.

Livio Labor, sempre lui, incitava “in campo aperto”. E del resto perfino lo Stato non è di un partito né di una religione. No profit... E attenzione che i movimenti stanno crescendo sulla terza età pimpante: i vecchietti con la tuta e le *reebok*.

La trovo una sera sul metrò: vanno al cinema a Milano. “Giovanni, ti presento il mio ragazzo”. “Piacere”. Sono tutti e due oltre i settantacinque: così va oggi il mondo sul metrò. E intanto ognuno pronuncia

l'inglese, anzi, l'americano, come gli pare. (E ognuno avvolto nel bozzolo del suo forsennato nonché impermeabile narcisismo.)

Tanti poi sono tentati di buttarsi via... No: vieni con noi. Vieni alle Acli. Non più, forse, azzarda il Giovanni, cellule dell'apostolato cristiano nel mondo, "ma cellule invece per l'invenzione del lavoro sul territorio: quel che si dice fare impresa sociale".

L'aveva capito – vuoi dire? – il cardinale Giovanni Colombo?

Mi stava mettendo in croce quella volta.

"*Professore* (brutto segno quando mi chiamava professore), *non pensa dicendo così di difendere l'errore*"?

Io avevo detto che le Acli non avevano tutti i torti. E il Brasca mi aveva pur avvertito: "Te la senti di litigare con il tuo Arcivescovo?" "Non è la cosa che preferisco". "Non prepararti troppo: lo Spirito suggerirà". Ed io ero davvero curioso di constatare cosa lo Spirito avrebbe suggerito.

"Vede, Eminenza, in questi anni il terremoto ha attraversato il mondo operaio. Per la nostra ragione sociale noi ci trovavamo di fronte a una scelta molto secca: o esserci, o chiudere bottega. Abbiamo scelto di essere lì. Ci siamo così trovati sulla linea del fronte. E Lei sa, Eminenza, che in prima linea ci sono più morti e feriti che negli ospedali e nelle cucine da campo."

Così. E stetti. Trenta secondi nei quali passarono sulla maschera facciale del Cardinale un'infinità incalcolabile di sentimenti.

"Mi ha convinto. Se le Acli non ci fossero bisognerebbe inventarle".

E un abbraccio commosso. Mi condusse alla porta. Le grane erano finite. Le inquisizioni in scatola.

"Ragazzi, tenete in mente una cosa: i Vescovi, anche i vescovi di destra, capiscono se uno ci crede, se è in ricerca".

Per questo del resto io sono venuto alle Acli, in occasione del Congresso di Cagliari, 1972, mi pare. Mi hanno immediatamente proiettato alla presidenza regionale, per un incidente letterario di Gianenrico Ceriani.

Gianenrico parlò greicamente di *epicedio* ed *epinicio*. I bergamaschi per primi se ne adontarono con vernacolare spazientimento.

C'era un'altra candidatura che il Ceriani doveva sostenere e che con

la greca citazione invece affondò. Così fui issato io, improvvisamente, sul seggio del presidente delle Acli regionali della Lombardia. A fare da missile propulsore in quella occasione fu il Pietro Praderi, incapace di starsene a Roma, provinciale professo ed esibito. Strano Pigmalione davvero.

Qualche giorno dopo si va a Brescia per fondare, con la grande Rita Gabelli e il Sandro Albini, la nuova corrente di "Prospettive Acliste". Al volante il Bassi, dalla candida barba fluente, il perenne cappello d'alpino, l'agilità di chi sa stare, dribblando l'età, in tutte le foto ricordo o accanto alla bandiera di tutti i congressi, DC compresa.

Si prende la via del Sud e della Bassa: lungo la Paullese, facendo sosta in macelleria per le cotiche e da un ciclista per i pezzi che servono al bricolage del Praderi.

Finì che fondammo la corrente e si cenò da un parente con ben cucinata cacciagione. Così eravamo. Così nazionalpopolare e brescianissimo è Pietro Praderi. Cuore grande e organizzazione sfilacciata, che seguirà come l'intendenza.

E invece non segue. Pietro non lo si poteva mandare al Sud perché si commuoveva. Una volta se ne tornò con un vagone ferroviario di arance che nella sede provinciale di via della Signora non sapevamo come stivare.

Grande creativo, ha bisogno costante di un apporto ragionieristico. È lui che ha creato (proprio dal nulla, come dice la parola stessa) il *Sicet*, il sindacato degli inquilini. Morale: in una associazione capace di volare con il corpo complesso di un calabrone, Pietro ha sempre teso ad aumentarne la complessità.

Dandismo sociale? Macché: bricolage associativo e fantastico, nel senso di ricco di fantasia. Wright Mills benedirebbe.

Ben lo sapevano quei preti operai o *preti jocisti* che, agli inizi degli anni settanta, mi invitavano a ridurre *ad unum* la eccessiva complicazione delle Acli. Grazie a Dio non ho abboccato: avevo troppo chiaro che queste Acli sono nate e cresciute sui nuclei di fabbrica, sui circoli territoriali frequentati da operai in tuta blu, ma, fin dagli inizi, han coltivato migliaia di amministratori locali.

Elogio della complessità aclista, che non è elogio della confusione.

Poi venne Chenu (l'avevo telefonicamente arpionato a Parigi) a spiegarci nel cinemino dei Salesiani di via Copernico che il movimento operaio era “*luogo teologico*”.

Ci campammo tutti. Ci camparono anche Pietro, Giacomo e Giovanni. Non era per loro il motto latino: *propter vitam perdere causas*. Poi recuperammo Sturzo dalla soffitta. Quello Sturzo col quale proprio gli aclisti milanesi avevano litigato su tutti i giornali d'Italia alla vigilia della nazionalizzazione dell'energia elettrica. “Stai attento, Giovanni”... Quello Sturzo che voleva spiegarci che la democrazia – una tra le tre fedeltà di Dino Penazzato – non è da considerarsi un guadagno fatto una volta per tutte.

Un modo di dire *en chrétien* quel che sul *coté* laico ripete da gran tempo Norberto Bobbio: la sana democrazia è quella che dubita di se stessa.

Pietro arrivò a guidare, lui, il moderatissimo, una occupazione di case in via Tibaldi.

Giacomo le case costruiva e continua a costruire, con la scusa che è stato un papa, nientemeno, a consigliarlo.

Giovanni critica entrambi, da sempre e “da sinistra”.

Sempre insieme per battibeccare e distinguersi. Fare Acli comunque.

La Bibbia e la Grecia

Meditate gente

Bisogna comunque discernere... Le mie meditazioni si sono rifatte mattutine, come da ragazzo, quando ero aspirante di Azione Cattolica e il mio modello era Giuseppe Lazzati.

In Quaresima mi piace rileggere *Qohèlet* e stamattina mi sono imbattuto in una frase solo apparentemente animalista: *La sorte degli uomini è la stessa che quella degli animali.*

Non mi convince. C'è un'enfasi e una disperazione circa la natura e il destino dell'uomo che non mi appartengono. Riconosco infatti di essere irrimediabilmente fordista e ostinatamente faustiano.

Non è vero, perché gli animali non costruiscono città. Gli animali non lasciano monumenti. Chissà se hanno un modo di tramandare la loro memoria, o anche la nostra – mischiate insieme –, la memoria di quelli di noi che passano le giornate a occuparsi domesticamente di loro? (Con processi e metamorfosi di *umanizzazione*, in particolare nei confronti dei cani, che il mio amico cremonese Marco Pezzoni giudica impropri.)

Siamo noi umani che gli dedichiamo – negli ultimi decenni – dei cimiteri riservati.

Mia cugina Ennia andava spesso a trovare la gattina defunta e credo abbia già prenotato un quadrato di terra per la gattina attualmente in servizio casalingo. Fanno scalpore nel parentado le sue sparate contro “i bipedi”, mentre i quadrupedi si comporterebbero

ogni volta meglio...

Gli animali non sembrano avere un dover essere. Neppure l'ambizione e il rischio di diventare faustiani. Gli animali cioè contraddicono *Qohèlet*.

Davvero? Si leggono talvolta storie edificanti. (Una addirittura ripresa nella serie televisiva del commissario Montalbano.) Il leone salvato da un'infezione conseguente a una spina che poi grazia il suo salvatore cristiano nell'arena di Roma.

Ma anche nel caso dei recuperi più clamorosi non risulta che nessuno degli animalisti abbia mai provato a rendere vegano un solo carnivoro. Che il leone si sazi d'erba come il bue è metafora dei tempi escatologici. Quando il bambino metterà il braccio nella tana dell'aspide e potrà ritrarlo senza esserne mortalmente morso.

Neppure il più vegetariano degli animalisti si è mai messo in testa, correttamente, di trasformare tanto radicalmente la dieta di un cucciolo carnivoro, ancorché malaticcio. Ma fino a questo punto la cugina Ennia ha ragione.

Gli uomini invece sono arrivati a programmare e realizzare industrialmente lo sterminio di altri uomini, soltanto perché di razza ebraica. I medesimi uomini tra i quali qualcuno ha realizzato il Cotolengo ed altre similari iniziative benefiche... Cosa dire?

Come non ammirare quanti, prendendo le mosse da un'educata filantropia e da un'encomiabile buonismo, si prodigano tuttora per la realizzazioni di gruppi – efficacissimi, ancorché malinconici – di alcolisti anonimi.

Gli uomini, a differenza degli animali, viaggiano sui crinali e frequentano abissi contrapposti: di abominio e di ammirevole umanità, da alcuni di essi giudicata santa.

Come riattraversare il dilemma, senza pretese eccessive di uscirne in fretta nel chiarore di una ritrovata luce razionale?

Pascal, che frequentava *La Scrittura* così come *Qohèlet* compulsava i saggi del suo tempo, sentenziò che l'uomo si muove tra due nature e due metafore: quella dell'angelo e quella dell'animale.

Gli animali invece ci appaiono quanto meno più semplici e "naturali". La differenza umana può inquietare, ma anche aiutarci: la similitu-

dine di *Qohèlet* non è acquisibile né affrontabile in un confronto di assimilazione. Solo la *differenza*, la sua esaltazione, la pratica e l'indagine possono dar conto di un non pensata e comunque inedita fraternità, in un cosmo sempre più casa comune.

Alex Langer sembra sorridere. Solo la differenza consente fraternità e comunione nello stesso mondo che ospita tutti: uomini ed animali

Scalfari

Dal *Qohèlet* a Scalfari, e alla sua lunga predica domenicale su “la Repubblica”.

Appoggia in questa prima domenica di marzo la propria analisi e soprattutto la proposta (Scalfari più che un critico degli avvenimenti è un propositore di percorsi) sull'autorità di un classico antico del calibro di Aristotele. Con una buona notizia: anche Aristotele era grafomane.

Tutto per riconfermare che “l'uomo è politico ed è quella la sua caratteristica dominante. Il suo intelletto è di costruire lo Stato che è l'ente più perfetto. Una volta che lo Stato sia stato costruito, entra in gioco la potenza degli individui e delle loro famiglie”.

Pare di poter arguire che le molte magagne degli antichi greci, già allora troppo furbi, possano essere paragonate con quelle degli italici attuali, a loro discorno un po' meno furbi dei greci di allora.

Ovviamente la riflessione domenicale non può non mettere nel mirino la nuova categoria del politico che si va prepotentemente e ulteriormente affermando nella storia degli italiani: una *corruzione invadente*. Scalfari, attento fustigatore dei costumi fin dai tempi dell'”Espresso” di giornalismo e di lotta, le prova tutte, e non può fare a meno di ricorrere a qualche carico di peso nazionale, partendo da Cavour per arrivare al manifesto di Ventotene.

Si tratta infatti di trovare una lente dalla quale osservare l'ultimo scandalo che, nel familismo italiano (rileggere Banfield e LaPalombara), si trova a fare i conti non più con il Mezzogiorno d'Italia, ma con quell'Italia centrale che si raccoglie sotto l'etichetta d'Etruria.

Scalfari prima evoca il Giusti del *Brindisi di Girella*, e poi ovviamente immerge l'occhio e le dita nella cronaca giudiziaria quotidiana.

“Oggi ci si domanda se è attendibile chi espone i fatti. Il padre di Matteo Renzi? Il suo amico e segretario Lotti, ministro dello Sport nel governo Gentiloni, che avrebbe avvertito l'amministratore delegato della Consip delle “cimici” elettroniche? Il padre dell'attuale sottosegretario Boschi ex vicepresidente di Banca Etruria?”...

Gli interrogativi finiscono su una constatazione, a me pare, per tutti evidente: la Toscana mantiene salda ed alta la sua tradizione di paradiso dei banchieri, storicamente certificata nei secoli in tutta Europa. Di fatto gli scandali si susseguono da quelle parti e in quelle banche (con un estendersi dell'epidemia in parti venete), e il problema non può non interessare la quotidianità politica degli italiani insieme ad un'etica, altrettanto politica, che continua a restare latitante, nonostante le invettive e le abbondanti prediche, religiose e laiche.

Ma Scalfari non si rassegna, e in chiusura dell'articolo disegna un quadro armonicamente politico e possibile, all'insegna di un lieto fine, rispetto al quale impallidisce anche il toccasana dell'ottimismo renziano insofferente dei “gufi”.

Che cosa non mi convince? Questo continuo pensare la politica come prodotta dai palazzi, dai partiti di sinistra che non ci sono più, dalle élites che hanno smesso di essere illuminate e di illuminare, da un ceto politico non più ansioso di una qualche correttezza etica e attento ai buoni sentimenti di Scalfari.

Ma se questa è la realtà, al punto che più nessuno usa come una clava neppure la metafora del “palazzo” pasoliniano, dove l'acume (che penso reale) e la buona fede di Scalfari inciampano?

L'Italia dalla quale Scalfari prende le mosse è un'Italia senza popolo, senza quotidianità, tutta abitata da oligarchie che dovrebbero praticare (salvo l'opposizione, i grillini e Salvini) le categorie del politico care a Scalfari, care a tanti di noi, e quindi anche a me stesso.

Ma questo non è più il Paese nel quale abitiamo. Cavour é ingiustamente dimenticato. Spinelli e Colorni non li studia più nessuno. I giornalisti, anche i più bravi, dovrebbero tornare per le strade, abbandonato il computer pro tempore, anche quando piove, infangan-

dosi le scarpe e guardando negli occhi e sentendo l'odore della gente comune. L'odore del gregge, secondo il lessico di papa Francesco.

Una politica senza popolo, anche se questo resta un "popolaccio" leopardiano, è una politica cieca, a dispetto di tutte le buone intenzioni comunque disseminate. Come sarà mai possibile continuare a guardare da questo vuoto e provare a intendere e criticare quelli che chiamiamo "populismi"?

Il problema ovviamente non è di Scalfari. Mi sono convinto che il correre dietro alle leadership e alle regole, se pure è parso legittimo e sensato, adesso non porti da nessuna parte.

Dobbiamo ricominciare dalla gente, dalla base, dalle "politiche attive", da un volontariato e da un associazionismo che non si riparino dalle forme politiche, dai partiti e dalle istituzioni.

Questa nuova "Italia del dissenso" può forse deragliare a sua volta. Ma è giocoforza ripartire da lì, dall'antropologia degli "uomini in carne ed ossa" (e non importa se la citazione è gramsciana) piuttosto che dalle "narrazioni" delle leadership e dalle regole elettorali, piuttosto che dai nostri stagionati interessi culturali, comunque collocati e purtroppo palesemente impotenti.

Le memorie locali

La scia del 25 Aprile

Il settantesimo anniversario del 25 Aprile ha dato la stura al proliferare di una serie di interessanti memorie locali. Tra queste le autobiografie che, come ricordava mi pare Lalla Romano, si presentano in genere come delle bugie bene acconciate.

Non è il caso dei testi raccolti in memoria di Giovanni Orsi, personaggio eminente ai tempi della Prima Repubblica nella zona più operosa della Brianza dei mobiliari: quella che insiste tra Cantù, Mariano Comense, Meda e Cabiato.

Orsi infatti è stato presidente dell'Associazione Artigiani di Cantù e Brianza e sindaco del comune di Cabiato, esponente della Democrazia Cristiana e della corrente della sinistra di Base, dove fece la conoscenza con il leader milanese Albertino Marcora e con l'attuale capocapissimo presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti.

Erano tempi nei quali l'Italia della ricostruzione marciava verso il proprio futuro con una miriade di piccoli imprenditori (i "Brambilla" del Censis, di Aldo Bonomi e delle sociologie in generale) i quali per esempio, come narra di sé proprio Giovanni Orsi, si recavano al proprio matrimonio in bicicletta.

Grande saggezza dei curatori del volume, Felice Asnaghi e Angelo Orsi, è stata rintracciare tutta una serie di documenti autografi, perché l'Orsi si rivela, oltre che eminente imprenditore e politico, anche scrittore notevole.

Brianza cattolica e antifascista

Cosa narra Giovanni Orsi? Parla del “mondo cattolico” di Brianza. Una Brianza tutta bianca dove neppure il fascismo delle origini riesce a sfondare, arrivando a malapena nelle elezioni del 1924 a una percentuale del 18%, mentre i partiti democratici si attestano sul 60%.

Una “*briantitudine*” antifascista tra le meno rammemorate nel diluvio di commenti e discussioni che anche recentemente hanno accompagnato questa terra così bene raccontata dal Carlo Emilio Gadda di *La cognizione del dolore*.

Un “mondo cattolico” (oggi scomparso, ma allora c’era) che il grande domenicano francese Marie-Dominique Chenu così descriveva per comparazione:

“Noi francesi abbiamo avuto più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici; voi italiani avete creato cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane, molte associazioni: il vostro è un cattolicesimo eminentemente popolare e associativo”.

Di questo “mondo” l’Orsi scrive con una grande maestria, che può ricordare Piero Chiara, o anche l’odierno Andrea Vitali (*Premiata Ditta Sorelle Ficcadenti*). Ma anche e forse di più le sequenze dei films di Ermanno Olmi – da *Il posto* a *Lalbero degli zoccoli* – con alcune puntate felliniane, come quella che troviamo a pagina 25 di queste *Memorie di una vita. 1915 -1996*, Cabiato, gennaio 2016.

Vi si parla di quel Galimberti della *Ca’ Basa* in questi termini:

“I vecchi Galimberti, soprannominati i *Ca’ Basa*, erano affittuari del conte Padulli. Lavoravano i campi dalla mattina alla sera. Un giorno, mentre erano in campagna, videro passare lungo la via per Mariano una carovana di zingari. Uno dei due fratelli, intento a zappare la terra, improvvisamente sbottò a dire: “Butto il forcone sul gelso, se scende vuol dire che devo rimanere qui, se invece rimane sulla pianta, significa che lascio tutto e mi unisco ai girovaghi”. L’attrezzo rimase impigliato fra i rami e lui prese la giacca, fece un cenno di saluto, corse sulla strada, raggiunse gli zingari e di lui non si seppe più nulla”. Un personaggio e una scena così possono stare ne *La strada* di Fellini, tra Gelsomina e Zampanò.

Il militante

Oltre che buon scrittore Giovanni Orsi è militante e poi dirigente del mondo cattolico. Intellettuali organici di questo “mondo” erano i propagandisti e i preti. E infatti le figure dei parroci di Cabiante, come le racconta Giovanni Orsi, costituiscono una galleria indimenticabile. Cos'era infatti quel mondo cattolico? Un mondo di grandi fondamenti e di grande e generoso attivismo. A partire dal vertice della curia ambrosiana.

Diceva del cardinale Schuster il suo amico arcivescovo di Parigi: “È un *mal-vivant*”... Che non si traduce malvivente, ma uno che vive male, perché lavora troppo, non mangia quasi nulla, dorme pochissimo e lavora sempre.

Altra figura eminente di questo mondo cattolico ambrosiano è monsignor Francesco Olgiati, più volte ricordato dall'Orsi. Olgiati, professore di filosofia del diritto all'Università Cattolica del Sacro Cuore, era un grande studioso che dedicava tutte le proprie attenzioni proprio all'educazione dei militanti cattolici.

I suoi numerosissimi libri, in particolare *Il sillabario del cristianesimo* e *Il sillabario della morale cristiana*, superarono le trenta edizioni, diventando ante litteram dei best sellers.

Tra questi intellettuali organici alla cattolicità ambrosiana – come l'Olgiati ricordato dall'Orsi – c'era il professor Giuseppe Lazzati, che diventerà nei decenni successivi rettore dell'Università Cattolica. Anche lui dedito all'educazione dei futuri dirigenti, a partire dagli “aspiranti” di Azione Cattolica.

I suoi testi catechistici sono di un rigore e di una semplicità esemplari. Quando Giuseppe Lazzati si occupa del passo evangelico che paragona il credente ai tralci della vite, si ha l'impressione di leggere più una pagina di botanica che il catechismo.

Lazzati infatti – dimenticati i titoli accademici e la profondità dei propri studi patristici – tutto faceva pur di farsi capire.

Quale cultura diffusa

In questo clima nacquero in diocesi i “Corsi Dirigenti”, che si svolgevano la domenica mattina presso la sede diocesana dell’Azione Cattolica milanese in via Sant’Antonio. Qui era dato ascoltare insieme Giuseppe Lazzati e don Luigi Giussani, già allora detto don Gius, le cui vie saranno destinate più tardi a dividersi e divaricare.

Ci si rende difficilmente conto della preparazione dei militanti cattolici di allora.

Papà era un operaio addetto alla manutenzione dei forni della Falck Unione. Era iscritto alla Avanguardia Cattolica il cui motto risultava: “*O Cristo o morte*”. Una scritta che ancora si legge alla base della cupola della chiesa prepositurale di Santo Stefano a Sesto San Giovanni. Vi erano sere in cui, rientrato dal lavoro, papà comunicava alla nonna: “Serata di ritiro a Triuggio”, e usciva di corsa senza neppure avere cenato e dopo avere furtivamente messo sotto la giacca un nerbo di bue che gli sarebbe servito per fare a botte con i socialisti che si ponevano lungo il corso di una processione eucaristica in atteggiamento di sfida, o calcandosi il cappello sulla testa o sputando per terra.

Non era tuttavia un energumeno, ma un lavoratore molto professionale e molto preciso che possedeva una piccola biblioteca di testi dedicati alla formazione, e tra questi in particolare quelli dell’Olgiati, ivi compresa una biografia di Carlo Marx, evidentemente tutt’altro che celebrativa.

La Brianza è uno degli epicentri di questo mondo cattolico, in particolare con i suoi circoli, che, come a Sesto San Giovanni, hanno progressivamente chiuso i battenti. Tutti: quelli cattolici, quelli comunisti, quelli socialisti.

È finita una stagione politica: quella delle grandi narrazioni ideologiche, e con essa sono finiti i militanti (il cui termine fu storpiato alla fine degli anni Ottanta in “militonto”).

Sono finiti i luoghi di ritrovo sociale, e chi ripercorre le vie dei nostri paesi troverà che i bar gestiti dai privati, che sono succeduti ai circoli familiari e cooperativi, risultano frequentati la mattina in particolare da mamme e nonne che sorbiscono il cappuccino dopo avere accom-

pagnato i figli e i nipoti alla scuola, e nel pomeriggio le medesime per il tè con le amiche, dopo essere passate a ritirare figli e nipoti al termine delle lezioni.

Una storia esemplare

Resta ancora una osservazione sull'atmosfera dell'antifascismo in Brianza. Le testimonianze di Orsi sono puntuali e gustose insieme. Basterà per tutte quella relativa a una spedizione punitiva dei fascisti. Scrive l'Orsi:

“La sera del 19 dicembre la popolazione era in subbuglio perché dovevano arrivare da Milano alcuni nazionalisti che avevano promesso il loro intervento per combinare l'apertura del circolo. Il parroco era andato dopo le 20 alla stazione ad accompagnare suo fratello. Fu visto dalla ronda fascista locale che aveva procurato anche l'intervento dei fascisti di Meda, i quali avevano scelto Cabiato come campo di loro azione e ribalderia. Quella sera chiamarono alla sede del Fascio un tal Battista Longoni a cui diedero una delle solite purghe. Alle 22.30 chiamarono il parroco, che già si trovava a letto. Fu invitato alla sede del Fascio, col pretesto che si dovesse discorrere circa il modo da usare per pacificare il paese. Introdotto il parroco tra questi ribaldi, forniti di manganelli e di moschetti, il ribaldo maggiore vomitò contro il parroco un sacco di infami calunnie: sabotatore, sovvertitore del popolo, intrigante, politicante, travisatore della religione e gli disse: “Promette di non sparlare del fascio e dei fascisti? Promette di non impiccarsi delle cose successe”? Il parroco rispose solo queste parole: “Prometto di essere e di fare solo il parroco di Cabiato”.

Tutto era cominciato per l'iniziativa di un gruppo di giovani cabiatesi, che avevano alzato abbondantemente il gomito, di mettersi a cantare squarciagola “*bandiera rossa*”, provocando la reazione degli squadristi.

Il senso di una storia locale

La Brianza ha di questi scorci storici che meritano davvero di essere ripercorsi.

Ricordo la mia prima visita al circolo di Meda da presidente regionale delle Acli lombarde. Mi mise sull'avviso il presidente del circolo: "Ricorda Giovanni che la Brianza è particolare, ma Meda è più particolare ancora".

Un giudizio sintetico che era insieme una mappa.

È questo il mondo narrato da Giovanni Orsi (Cabiante comincia dove Meda finisce). Un mondo laborioso, professionale, solidale, cattolico. Non mancano ovviamente i difetti e non vengono nascosti, ma il Noi la vince sempre sull'Io.

Nostalgia? No. Memoria storica. E la storia discende dalle domande che le rivolgiamo: che è la lezione di Le Goff e di Scoppola.

Memoria di gente con la schiena dritta che il molto lavoro e il non poco guadagno non distraevano né dalla politica, non dalla ruminazione religiosa, e neppure dall'attenzione agli altri.

Così toccò proprio a Giovanni Orsi, alla fondazione della Dc, tenutasi a Napoli nel 1947, tenere il discorso alla Costituente degli Artigiani. Perché questo era il militante cattolico di quegli anni, con nel portafoglio più tessere che soldi: la tessera dell'Azione Cattolica, delle Acli, della Cisl, della Dc, del circolo e della cooperativa familiare.

Un mondo composto da un popolo di contadini, artigiani, operai, militanti, propagandisti, sindacalisti, uomini di partito. Con per stella polare un bene comune che anche oggi sarebbe bene riscoprire. Un'etica di cittadinanza fondata sul Vangelo e sul lavoro.

Perché proprio l'artigianato è stato da queste parti fede nel lavoro e più ancora nella famiglia: in zone dove dilagava con una presenza tra il 36 e il 40%. Dove i giovani risultavano "apprendisti" in cerca di un lavoro, che riuscivano a trovare in fretta, e che li avrebbe accompagnati, così pensavano, per tutta la vita.

PARTE SECONDA

Miniature e frammenti

Mario Reina S.J.

La notizia della morte di padre Mario Reina mi ha molto colpito, perché l'avevo incontrato pochi giorni prima del suo decesso e lo avevo trovato bene: vivace, allegro, pronto alla risposta e alla battuta, sempre nutrito di quegli interessi sociali e politici che erano stati la base della sua particolare vocazione fra i figli del Loyola.

Diciamo per certi versi che, fedele alla consegna gesuitica di entrare nella storia per Indirizzarla alla maggior gloria di Dio, egli scoprì ad un certo punto che non era possibile trattare delle vicende degli uomini dall'interno di un gabinetto di studi scientifici e che era piuttosto necessario, senza perdere nulla della sua dignità sacerdotale, entrare in tali vicende e accompagnarsi agli uomini che le vivevano in prima persona.

In questo senso aveva davvero ragione padre Sorge, direttore della rivista "Aggiornamenti sociali", che per padre Reina è stata la sede di tutta la vita e del suo ministero, ad affermare nella messa funebre che padre Mario fu l'amico fedele degli acilisti e dei sindacalisti. Testimoni diretti dell'epoca delle grandi lotte sindacali degli anni Sessanta e Settanta, ed in particolare dell'"autunno caldo" del 1969. Ricordano le riunioni semiclandestine che egli animava con i giovani quadri della Cisl, ai quali spiegava che la parola "lotta", ancorché sgradita nelle sagrestie, era pienamente rispondente ai principi di fondo dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Sempre discreto, sempre ironicamente critico, fu vicino alla nidiata guidata da Pier Carniti e della quale facevano parte Sandro Antoniazzi,

Mario Colombo, Lorenzo Cantù, Bruno Manghi, Gianprimo Cella... Fu anche grazie a lui che la militante aclista e cislina Palma Plini poté pubblicare a puntate il suo *“Diario di un’ operaia in fabbrica”* sul giornale cattolico milanese *“L’Italia”*, suscitando lo scandalo sempre prevedibile dei benpensanti.

Alle Acli, in particolare a quelle milanesi, egli fu vicino negli anni difficili dopo la *“deplorazione”* di Paolo VI, quando le presenze sacerdotali in quello che era stato un Movimento creato e sostenuto dalla Gerarchia si erano diradate.

Un’amicizia sincera, quella di padre Mario, che non era in alcun modo compiacente verso gli errori, le debolezze e gli estremismi, ma che sapeva comprendere e difendere, sia in pubblico con gli scritti, sia in sedi più riservate con la parola, un Movimento di lavoratori cristiani che egli stesso, in uno scritto comparso nel 1973 su *“Relazioni sociali”*, rivista allora assai vicina alle Acli milanesi, definiva capace di un *“apporto importante alla società e alla Chiesa italiana”*, nella misura in cui fosse memore *“che non vi può essere azione sociale da parte dei cristiani che non sia testimonianza coerente di quella fede che essi sono tenuti ad esprimere e annunciare in forza del battesimo che li ha incorporati alla Chiesa”*.

E in effetti, in quegli anni difficili padre Mario fu per gli aclisti non solo il giornalista e lo studioso, ma anche il sacerdote cui ricorrere in momenti di difficoltà, per un consiglio, per un orientamento, per l’amministrazione dei sacramenti.

Il meglio di sé padre Mario lo dava nei suoi articoli: precisi, seri, documentati, al punto che spesso gli capitava di perdere delle ore per trovare una citazione da mettere al posto giusto nella forma giusta.

Negli ultimi anni scrivere gli risultava sempre più difficile, giacché le sue mani non rispondevano più ad un cervello rimasto agile e giovanile. Il suo cuore di combattente per la buona battaglia continuava però a battere, e gli amici sapevano di avere in lui un punto di riferimento discreto ed insieme sicuro.

Ci mancherà, perché gli uomini di scienza sono molti, ma quelli di scienza e di cuore sono assai di meno.

Gerusalemme

Pace pace, ma pace non c'è. Gerusalemme è sempre al centro del mondo e al centro della guerra infinita. Che è l'instirpabile confine tra israeliani e palestinesi. Ne avevo anni fa discusso con Shimon Peres che, provocato su Gerusalemme città aperta (proposta vaticana), rispose che potevo ben vedere come tutti nella città tre volte santa pregassero il proprio Dio liberamente. Un'osservazione che collima incredibilmente con la risposta di padre Raed, responsabile della Caritas palestinese, per il quale – da realista, non da ottimista – siamo semplicemente tuttora in guerra, la soluzione due popoli due Stati non è creduta da nessuno, e quindi non resta che il sogno di Isaia: il lupo e l'agnello insieme e il leone che si nutre d'erba. Con un compito per la politica: studiare un piano per rendere vegetariano il leone.

